

# acadèmia

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n.° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 • 40122 Bologna • Tel. e fax 051 520 340 • e-mail: [academia@deacademia.it](mailto:academia@deacademia.it)

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

## SOMMARIO

### EDITORIALE

LE RELIGIONI DELL'AFRICA  
*di Renzo Canova*

### STUDI E RICERCHE

LA PORTA MAGICA  
della villa del Marchese Palombara  
*di Alessandra Capelli*

CECCO D'ASCOLI E L'ACERBA  
*di M. D.*

CENNI SUL SUFISMO  
*di Gianni Ferrara*

PICCOLE STORIE BUDDISTE.  
La connessione  
*di Fulvio Bertasso*

IL RITO DEI SERPARI DI COCULLO  
E L'ANTICO SIMBOLO DEL SERPENTE  
*di Mavol*

### TRADIZIONI ESOTERICHE

DOVE LA MATERIA SI FA ALTRO:  
LA CAVERNA  
*di Maria Laura Martorana*

IL FIORE E LA FILANTROPIA  
*di Marco D.*

LA MELAGRANA COME SIMBOLO MASSONICO  
*di L. P.*

IL LABIRINTO. Storia di un simbolo  
*di Daniela Laudano*

## REDAZIONE

### DIRETTORE EDITORIALE

RENZO CANOVA

### DIRETTORE RESPONSABILE

GIANGIACOMO PISU

### COMITATO SCIENTIFICO

MAURIZIO VOLPE (*direttore*)

### SEGRETERIA DI REDAZIONE ED ESECUZIONE

FRANCO FORNI e  
MIKAELA PIAZZA

### ASSISTENZA INFORMATICA & GRAFICA

GIANLUCA PASQUETTO

*In copertina:*

**Gustav Klimt, *L'albero della vita*.**

*L'Albero della vita* di Gustav Klimt è un'opera del noto pittore austriaco, realizzata per i lavori di allestimento della residenza di Bruxelles dell'industriale Adolphe Stoclet. L'opera completa si compone di 3 pannelli: *L'Albero* costituisce la parte centrale; le altre due parti rappresentano *L'Attesa* e *L'Abbraccio* (o *Compimento*).

**Storia dell'opera**

Correva l'anno 1905 quando Stoclet affidò a Klimt il lavoro. La famiglia Stoclet era composta da attenti collezionisti d'arte, appassionati di arti indiane e buddiste: Klimt volle proprio tenere in considerazione questi interessi del committente: di fatto il Palazzo Stoclet si pone come uno dei più significativi episodi dell'arte del Novecento come insuperato esempio di integrazione delle arti.

Klimt disegna un fregio per la sala da pranzo che viene realizzato con sue precise indicazioni dagli artigiani della Wiener Werkstätte. Si tratta di un mosaico di marmi, corallo, pietre dure e maioliche. *L'albero della vita*, come anticipato, costituisce solo il pannello centrale dell'intera opera: le raffigurazioni dei tre pannelli sono ricche di simboli che riunificano tutti i temi cari a Klimt: i motivi floreali, la figura della donna, la morte della vegetazione che rinasce attraverso il ciclo delle stagioni.

Finito di stampare nel mese di giugno 2019 per i tipi della Tipografia Irnerio, via Irnerio 22, 40126 Bologna

### **I tre pannelli**

Nel primo pannello, sotto uno degli alberi, vediamo una danzatrice che rappresenta *L'Attesa*, un atteggiamento che si può definire tipico nella femminilità espressa da Klimt.

Nel terzo pannello troviamo *L'Abbraccio*, che si realizza nella coppia: la figura nel suo insieme costituisce un preludio al notissimo quadro del *Bacio*. L'abbraccio tra l'uomo e la donna rappresenta la riconciliazione tra i due sessi. L'oro che forma un'aureola intorno alla coppia dona all'opera intera grande valore, aumentando la sua preziosità.

In questa sua idea l'artista viennese deriva spunti formali dall'arte dell'antico Egitto (la danzatrice ha il volto posto di profilo e gli occhi – dal taglio allungato – rivolti in lontananza), dall'arte del mosaico bizantina (di cui la città di Ravenna è per Klimt esempio fondamentale) e dall'arte giapponese. La successione dei pannelli vuole raccontare con delicato fascino una sorta di favola: una giovane ragazza attende il suo amato tra i rami dorati dell'albero della vita; alla fine realizza il sogno di congiungersi a lui, con passione.

(<https://cultura.biografieonline.it/albero-della-vita-klimt/>)





## EDITORIALE

### Le Religioni dell’Africa

**I**l numero delle tribù africane di cui si ha notizia è talmente grande, come si può immaginare, che risulta impossibile descriverne altre oltre quelle tipicamente rappresentative. I racconti di esploratori e studiosi del XIX secolo sono le fonti antiche più attendibili, ma anche le migliori a rappresentare lo stato delle cose quando le idee native erano meno influenzate dai rapporti con gli Europei di quanto lo siano state in seguito o lo siano attualmente.

Mettendo a confronto le varie religioni africane si nota che esistono frequenti generali somiglianze e quindi nell’elencazione alcuni dettagli saranno ripetuti più volte, ma questo risulta inevitabile.

#### • BOSCIMANI E OTTENTOTTI

I Boscimani, forse la razza più profondamente africana, hanno poca o nessuna idea di dio, ma credono molto nel magico. Essi ascrivono ad un qualche diabolico potere tutto ciò che di diabolico accade, specialmente pioggia, freddo, tuono contro i quali reagiscono violentemente con lancio di frecce avvelenate e... scarpe vecchie. Essi hanno “dottori del tempo” che non sono considerati sacri, perché se uno di loro predice sbadigliando più volte di seguito è escluso dalla comunità e può anche essere messo a morte; essi considerano sacre alcune specie di antilope che pregano per il successo della caccia.

Gli Ottentotti hanno idee notevolmente più sviluppate, essi sembrano avere una nozione di divinità suprema. I Namaqua, dice Anderson credono in Heitjeebib, che loro credono abbia il potere di dare o togliere successo e prosperità, ma se Heitjeebib sia una divinità, uno spirito o semplicemente un antenato deificato Anderson non è in grado di dirlo; essi comunque credono che esista presso tutte le tombe e lì lo invocano per benedizioni e protezioni.

Peter Kolbe all'inizio del XIX secolo, descrive gli Ottentotti come credenti in una divinità diabolica, il padre del falso capo che chiamavano Tonquoa, che propiziavano offrendo buoi o pecore. Egli afferma che essi credono anche nel potere della luna, ma ciò è stato in seguito negato.

Gli Ottentotti credono nell'immortalità dell'anima, ma non in uno stato di premio o punizione dopo la morte; eleggono i loro preti che hanno il compito di officiare le loro cerimonie come matrimoni e funerali, ma non ricevono compenso; essi credono in talismani quali denti o peli di leone e persino pezzi di legno, osso, ecc.

#### • DAMARA E BECHUANA

I Damara affermano che all'inizio di

tutte le cose vi era un albero da cui provengono i Damara, i Boscimani, buoi e zebre e tutto ciò che vive; alcuni grandi alberi sono trattati con reverenza.

Omakuru è una specie di divinità che dà o nega la pioggia; essi hanno tutta una miriade di piccole superstizioni e credono fermamente nella stregoneria e negli amuleti. Essi portano provviste presso la tomba dell'amico deceduto, offrendogli cibo, invocando la sua benedizione e pregandolo per il successo contro i nemici, per l'abbondanza delle greggi, per numerosi mogli, ecc.

Essi credono che lo spirito del morto riappaia dopo la morte, ma raramente nella forma naturale, più spesso nelle spoglie di un cane. Non sembra che essi si preoccupino del futuro né diano importanza al bene e male. I capi Damara sono preti e benedicono il bestiame, le loro figlie devono mantenere acceso il fuoco sacro, l'estinzione del quale è considerata una grave sfortuna. Pochi Damara muoiono di morte naturale dice Galton *“una persona malata non trova compassione; egli è spinto fuori dalla propria capanna, lontano dal fuoco; ed essi fanno di tutto per accelerare la sua morte e quando sembra stia per morire lo coprono con pelli di bue soffocandolo”*; se

una povera donna muore lasciando un figlio piccolo, questo viene arso vivo con la madre.

La descrizione dei Damara corrisponde largamente a quanto si può dire dei Bechiana prima dei rapporti con gli Europei ed i loro missionari, essi chiamavano il loro dio Morimo, alcune delle loro tribù praticavano la divinazione traendo auspici da idoli fatti in legno o paglia; i preti erano uomini di medicina e astrologi, benedicevano il gregge e l'inizio della guerra. Livingstone racconta delle loro profezie sotto l'influenza di pozioni.

#### • **KAFFIR**

Essenzialmente simile è l'idea dello spirito del mondo, essi credono in un dio invisibile, ma non lo rappresentano con immagini, la loro tradizione parla di un Essere che chiamano Unkulunkulu, il Grande-Grande, il primo Esistente. Essi credono in un principio diabolico, i loro antenati vivono nei serpenti, che essi rispettano, la prosperità è da ascrivere al favore degli antenati, la sfortuna al loro sfavore entrambi solo per i discendenti; vengono compiuti sacrifici di animali, non hanno preti, ma saggi, spesso donne anziane. Solo i

corpi dei capi e delle loro mogli vengono bruciati in posizione seduta e con la maggior parte degli oggetti personali, le armi vengono spezzate perché lo spirito, quando ritorna non ferisca con queste.

#### • **TRIBÙ DELLEST**

Le tribù africane dell'est, includendo Zanzibar ed Equador, possono essere descritte come scarsamente religiose; sembrano non avere né dio, né démoni, né paradiso, né inferno, né anima, né idoli. Mulungu è una parola applicata ad un vago essere superiore, vagamente espresso come "il tuono", "il cielo", "l'essere che causa disastri". Credono nel ritorno degli spiriti in sogno ed i buoni spiriti sono propiziati ed onorati con l'offerta di birra e cibo e tutto ciò che gradivano da vivi. Un uomo che soffriva di mal di testa fu udito da Livingstone dire: "*Mio padre defunto è adesso in me, sento il suo potere nella mia testa*". Credono che lo spirito dei capi defunti entri nei leoni e li renda sacri.

I Balonda hanno idoli tra i quali teste umane, figure di leoni ed alligatori fatte di erba e modellate con terra; hanno l'idea che i libri degli Europei siano strumenti di divina-

zione. I Mganga o Mfumo, nell'Africa dell'Est sono dottori, preti, indovini, stregoni della pioggia e profeti. I Masai che non sono Bantu, ma più allineati agli Africani del Nord, chiamano il loro vago supremo Essere: Engai che credono risiedere sulla cima del Kilimanjaro, se lo propiziano con offerte, canti, danze. Essi credono anche in una specie di spirito della terra En-naiter Kob, che spesso invocano perché medi tra loro e Engai. Le persone morte non vengono mai più nominate, perché il loro spirito non ritorni, anche se non credono e non temono gli spiriti, come fanno al contrario i vicini Bantu.

#### • TRIBÙ DELL'OVEST

Passando alla costa ovest nelle regioni equatoriali e del Congo, ci inoltriamo nel cuore del feticismo. Queste tribù credono in dio e nel demone, entrambi supposti risiedere nel cielo, il primo manda la pioggia, il secondo la siccità. Essi non credono in uno stato futuro, né nel premio dopo la morte, semplicemente l'anima dei buoni va a dio, i cattivi riappaiono nelle foglie, negli arbusti, o altro.

Hanno feticci per ogni occasione: per

la pesca in mare, per la pesca nel fiume, per gambe forti, per occhi puliti, per buona fortuna, per acquisti a buon prezzo, ecc. Non è necessario che il feticcio rappresenti una figura umana o animale, feticcio è anche una palla rossa di stracci con all'interno una potente pozione vegetale. Tuckey descrive il feticcio di un villaggio sulle cascate Yellala come una figura umana ricoperta di chiodi in ferro, piume, peli di bisonte, cenci sporchi. In molti villaggi esistono uno o due preti dei feticci con una squadra di discepoli dediti alla costruzione dei feticci stessi.

#### • TRIBÙ DEL CORNO D'ORO

I Bullum e i Timmanee vicino alla Sierra Leone, descritti da Bosman, credevano in spiriti superiori ed inferiori, i primi abitano essenzialmente nel cuore della foresta, ad essi sono dedicati alberi di grandi dimensioni o rocce di forme strane; queste tribù sacrificavano animali vivi prima della semina per farsi perdonare di ciò che avrebbero tolto alla terra, con il raccolto. Gli spiriti inferiori abitano il villaggio, a questi non si fanno sacrifici se non in caso di malattia; ogni individuo si suppone ne abbia almeno uno come nume tutelare. Essi han-

no poca o nessuna idea del premio della punizione dopo la morte, subito dopo il decesso si passa ad un altro mondo dove si hanno le stesse prerogative e la stessa posizione sociale. Quando un Bullom o un Timmanee cade ammalato è immediatamente allontanato dal villaggio e condotto lontano, dove gli effetti della stregoneria di cui è caduto vittima non possono raggiungerlo.

Fino alla apparizione degli Europei, nel Corno d'Oro erano conosciute solo due divinità generali: Bobowissi nel Sud e Tando presso le tribù del Nord, in seguito queste popolazioni adottarono un nuovo dio, le cui caratteristiche derivarono dall'incontro con gli Europei, dio chiamato Nananyankupon (Signore dei Cieli), superiore e Bobowissi, ma talmente lontano da non interferire direttamente negli affari umani, per cui Bobowissi continuò ad essere invocato. Srahmantin e Sasabonsum sono divinità intermedie tra le divinità generali e le divinità locali, la prima è una divinità femminile e vive presso enormi alberi, la seconda si trova presso colline e foreste dove il suolo è rosso; è la più maligna delle divinità e mangia i viaggiatori. Oltre a queste esistono tantissime divinità locali chiamate Bohsum, che sembra significare "produttore di calamità".

La malvagità di queste popolazioni è diminuita con il diffondersi della cultura europea, ma sacrifici umani e pratiche licenziose e crudeli hanno resistito a lungo.

#### • DAHOMAN

Gli ultimi sacrifici umani strettamente connessi con la religione sono ancora rilevati alla fine dell'800 nel Dahomey; straordinariamente gli orrendi e frequenti massacri sono solo espressione di pietà filiale. Il re Dahoma, quando succede al padre morto, ordina veri e propri eccidi di massa per creare una corte al defunto, anche qualsiasi evento importante: quale il trasferimento della propria sede o l'invenzione di un nuovo tamburo, la visita di un uomo bianco, è occasione per sentirsi unito al proprio padre defunto e quindi per sacrificare uomini e donne.

La suprema divinità è Mau, "il dio sconosciuto". Mau è anche la luna, un principio femminile che congiunto a Lisa o Se, uno spirito maschile, rappresenta il sole, fatto uomo. Mau è troppo alto per interessarsi all'uomo e perciò non è né temuto, né adorato, ma può essere influenzato per intercessione di feticci, consistenti nei più svariati oggetti naturali. Quando qualcuno muore, il suo corpo

viene giudicato, se è buono gli è permesso unirsi al mondo dei morti, altrimenti il suo corpo viene distrutto e viene creato un nuovo corpo per lo spirito. Essi hanno tre ordini di dei: il primo Danh-ghwe, un pitone, con migliaia di mogli-serpente o preti di entrambi i sessi; è onnipotente nell'assicurare il benessere ai propri fedeli. Un gran numero di pitoni vivi è tenuto nella "casa dei serpenti" in ogni villaggio. Il secondo ordine è Antin-bodun, rappresentato da bellissimi alberi, generalmente baobab, è capace di curare ed avvisare delle malattie. Il terzo, nell'ordine, è Hu, l'oceano, il cui prete è un alto dignitario del regno, protegge la spiaggia ed in mare vengono lanciati riso, corna, fagioli, abiti, olio ecc. Il re invia a volte un uomo vestito con vesti particolari, stola ed ombrello in sacrificio nell'acqua, dove regnano i pescecani. Si diventa preti di professione tramite un'iniziazione,

durante la quale assumendo pozioni il candidato cade svenuto e lo spirito del feticcio si impossessa di lui e l'adotta per tutta la vita; dopo due o tre anni egli viene riportato alla sua famiglia con onori e privilegi. La loro religione non è politeista, come potrebbe apparire, essi sono fedeli solo a Mau, ma essendo questo incorporeo ed onnipresente hanno bisogno di qualcosa che fisicamente interceda per loro, il feticcio.

Un gran numero di popoli del Sudan e del Nord Africa sono stati convertiti all'islamismo e poco si conosce delle loro religioni primordiali, sembra che molti di essi abbiano avuto credenze simili ai popoli della costa ovest, mentre altri non abbiano per nulla avuto una religione.

#### **BIBLIOGRAFIA**

- G.T. Bettany, *Encyclopedia of World Religions*, Dorset Press, N.Y. 1988. ■

Il Direttore Editoriale

*Renzo Canova*

Sovrano Gran Commendatore

STUDI  
E RICERCHE



# LA PORTA MAGICA

## della villa del Marchese Palombara

*di Alessandra Capelli*

**L**a villa del marchese Palombara è andata completamente distrutta, ma una delle porte, chiamata dalla tradizione popolare Porta Magica, esiste ancora oggi. Essa è un vero e proprio concentrato di significati alchemici e simbolici.

La porta è situata attualmente nei giardini pubblici di Piazza Vittorio a Roma. Nell'opera *Il giardino di Hermes*, pubblicata nel 1986, l'autore Mino Gabriele elenca le scritte che, all'epoca, facevano mostra di sé in vari punti della villa. Di seguito riportiamo per ogni scritta l'ubicazione da egli indicate.

### **1. Scritta sul portone della villa:**

*“Villae ianuam tranando recludens Iason obtinet locuples vellus Medeae – 1680”* (Oltrepassando la porta della villa, Giasone, scopritore, ottiene il ricco vello di Medea – 1680). Il riferimento è alla tradizione bizantina secondo la quale il mito di Giasone non sarebbe altro che una chiara indicazione della ricerca e della scoperta di una pergamena contenente il segreto della trasmutazione dei metalli in oro.

### **2. Sala al piano terreno, targa posta sopra la porta d'ingresso:**

*“Aqua a qua horti irrigantur non est aqua*

*a qua horti aluntur*” (L’acqua dalla quale sono irrigati i campi non è quella dalla quale sono alimentati). L’alimentazione dei campi avviene mediante un’acqua più elevata (campo energetico di tipo diverso, oppure l’acqua mercuriale) rispetto a quella comune.

**3. Porta laterale, alla destra di chi entra:** *“Cum solo sale et sole sile”* (Rimani in silenzio – sii, cioè, soddisfatto – con il solo sale e con il sole). Si tratta di un chiaro riferimento a due tipi di fuoco: il fuoco con cui si opera a livello chimico (il sale) e quello invece proveniente dal cosmo (il Sole). Subito accanto: *“Sophorum lapis non datur lupis”* (La pietra dei Filosofi non viene data ai lupi). Gabriele riporta che: «La fonte di questa asserzione sta nei *Hieroglyphica* di Horapollo, nei quali si dice che l’uomo timoroso dell’occulto venisse rappresentato dagli antichi egizi con le figure di un lupo e di una pietra, per la credenza che questa soltanto, né il ferro né il bastone potendo, fosse in grado di ferire gravemente l’animale. La pietra come immagine del mondo occulto ed il lupo dell’uomo pavido, che può rimanere sconvolto nell’entrare in contatto con esso e i suoi pericoli, sono qui reinterpretati sotto le spoglie del *lapis philoso-*

*phorum* e dello sprovveduto alchimista».

**4. La scritta sull’altra porta laterale alla sinistra:** *“Qui potenti naturae arcana revelat mortem quaerit”* (Chi rivela i segreti della natura al potente cerca la morte). Accanto un’altra scritta: *“Hodie pecunia emitur spuria nobilitatis sed non legitima sapientia”* (Oggi con i soldi si acquista una nobiltà illegittima, ma non la sapienza legittima). Entrambe le iscrizioni esprimono un giudizio morale particolarmente duro sul rapporto con i potenti e sulla vera nobiltà: la nobiltà illegittima potrà forse essere comprata, mentre la vera sapienza non accetta questo tipo di compromessi.

#### LA PORTA E LE SUE INCISIONI

Nel citato volume di Gabriele troviamo anche una breve descrizione della porta e della sua storia. La porta, come può essere oggi osservata nei giardini di Piazza Vittorio, non si trova nella sua collocazione originaria. La villa del Marchese fu demolita insieme a numerose altre ville verso gli anni ’70 del XIX secolo, per far posto alla piazza. Essa fu quindi prelevata dal muro della villa e riposizionata dove è ora.



*Porta Magica*

La porta, che è costituita da quattro lastre di pietra chiara, è caratterizzata da sette sigilli incisi, che rappresentano i metalli, l'antimonio e il vetriolo, con descrizioni in latino delle operazioni alchemiche. L'ordine di lettura è suggerito dal fatto che i sette sigilli ripetono l'ordine delle sette "sillabe chimiche" (*syllabae chimicae*), le sillabe base del sistema combinatorio alchemico ricavate dalla reciproca combinazione dei simboli dei sette astri, di semimetalli e sostanze.

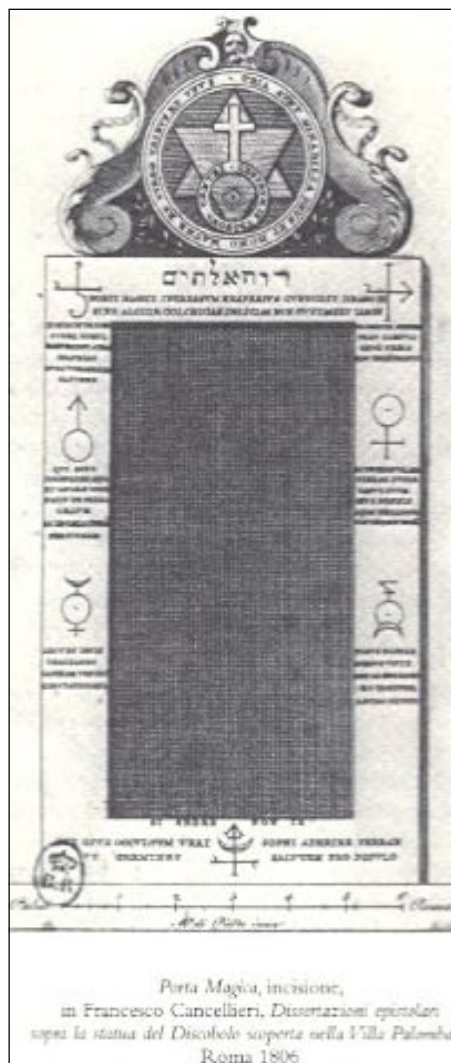
**Prima incisione sulla porta.** In alto, a sinistra, abbiamo la prima figura

incisa, con il sigillo del piombo (Saturno) con la scritta: "*Quando in tua domo nigri corvi parturient albas columbas tunc vocaberis sapiens*" (Quando in casa tua i corvi neri partoriranno bianche colombe, allora sarai chiamato sapiente). Si accenna al passaggio dalla nigredo all'albedo: se si ottiene l'imbiancamento, allora si è sulla strada della sapienza.

**Seconda incisione.** In alto, a destra, abbiamo la seconda figura, con il sigillo dello stagno (Giove) e la scritta: "*Diameter sphaerae thau circuli crux orbis non orbis prosunt*" (Il diametro

della sfera, il tau del circolo, la croce del globo, non sono d'aiuto ai ciechi). Il testo è molto importante, perché fa riferimento alla corretta interpretazione del procedimento alchemico: la sfera tagliata a metà da un segmento orizzontale simboleggia il sale, quella tagliata da un segmento verticale, il nitro, il segno del tau nella sfera indica il vetriolo e la croce nella sfera il verderame. Ora, la conoscenza delle sostanze alchemiche non servirà a nulla se non si è in grado di vedere. Cecità significa, in questo caso, la mancata capacità di percepire la luce della verità, cioè di capire il senso Vero degli scritti degli alchimisti.

**Terza incisione.** Nuovamente a sinistra, simbolo del ferro (Marte). Scritta: *“Qui scit comburere aqua et lavare igne facit de terra caelum et de caelo terram pretiosam”* (Chi sa bruciare con l'acqua e lavare col fuoco fa dalla terra, cielo e dal cielo, terra preziosa). Viene sottolineato un altro punto fondamentale dell'Opera: in una visione dinamica della natura, le trasformazioni sono nell'ordine delle cose. Gli elementi possono essere convertiti gli uni negli altri, così come i cosiddetti opposti lo sono solo relativamente. Occorre inoltre compiere un salto analogico, abbandonando



*Porta Magica originale*

il normale modo di ragionare, scardinando le regole del pensiero logico deduttivo al quale siamo abituati. Come a voler dire: “Qui succede qualcosa d'altro!”.

**Quarta incisione.** La quarta incisione è sormontata dal segno del rame (Venere), e recita: *“Si feceris volare terram super caput tuum eius pennis aquas torrentum convertes in petram”* (Se avrai fatto volare la terra sul tuo capo, con le sue penne tramuterai le acque dei torrenti in pietra). Se osserviamo, per esempio, il matraccio sottoposto all’azione del fuoco, vedremo che le emissioni volatili della materia scura si porteranno verso l’alto, al di sopra di essa. Queste parti volatili contengono l’energia più sottile della materia (le acque dei torrenti), che potranno ora essere fissate (in pietra).

**Quinta incisione.** La quinta incisione si trova a sinistra, verso il basso, ed è composta dal segno del mercurio (Mercurio) con la scritta: *“Azot et ignis dealbando Latonam veniet sine veste Diana”* (Quando l’Azot e il fuoco imbiancano Latona, allora verrà Diana priva di veste). Siamo alla purificazione del mercurio filosofico: dopo essere stato trattato con il fuoco e l’Azot (principio energetico eterico o sostanza purificante), esso è ora privo delle impurità che portava con sé (Diana priva di veste). Il processo viene chiamato “imbiancamento di Latona”.

**Sesta incisione.** La sesta incisione è

disposta a destra, verso il basso, dopo il sigillo dell’antimonio: *“Filius noster mortus vivit. Rex ab igne redit et coniugio gaudet occulto”* (Nostro figlio, che era morto, vive; torna re dal fuoco e gode dell’occulta unione). Il sole e la luna (lo zolfo ed il mercurio), dopo la furiosa lotta, sono ormai uniti l’uno all’altra, e hanno dato origine ad un figlio (un nuovo composto), re fulgente purificato dal fuoco, che è ricco di sottile energia sprigionatasi nel corso della reazione. Il concetto di godimento implica infatti un’emozione profonda che, dall’animo, si irradia in tutto il corpo, che ne viene reso partecipe.

**Settima incisione.** La settima incisione, posta in basso, poco sopra il livello del terreno, indica il vetriolo: *“Est opus occultum veri sophi aperire terram ut germinet salute pro populo”* (È opera occulta del vero filosofo aprire la terra, perché faccia germinare salute – salvezza – per il popolo). Abbiamo il programma alchemico del Marchese: obiettivo è la salute (salvezza, anche elevazione) della gente, ottenuta mediante il lavoro dell’alchimista che consiste nel portare alla luce i segreti della terra. L’espressione aprire la terra (aperire terram) ricorda il termine vitriol, da interpretarsi come le iniziali Visita



*Porta Magica originale: come doveva essere*

interiora terrae, rectificando invenies occultum lapidem (Visita i meandri della terra, rettificando troverai la pietra filosofale). Il sigillo del vetricolo racchiude in sé I cinque metalli (pianeti), i quattro elementi, il sole e la luna.

Appena sopra l'ultimo sigillo, compare la scritta: "*Si sedes non is*" (se siedì, non vai). Ad essa corrisponde nella parte superiore della porta, sull'architrave, una scritta in caratteri ebraici: Ruah Elohim (lo Spirito di

Dio, che viene considerato fonte di ogni sapienza). Poiché le lettere ebraiche si leggono da destra a sinistra, e poiché le due scritte sono in corrispondenza (la prima è posta, centrata, nella parte superiore dell'architrave; la seconda, centrata, sulla lastra inferiore, sotto l'ingresso), la prima scritta ci suggerisce che è possibile leggere anche la scritta inferiore da destra a sinistra: otteniamo così "*Si non sedes is*" (se non siedì, vai). Sempre sull'architrave, sotto

la scritta ebraica, è inciso quanto segue: *“Horti magici ingressum hesperius custodit draco et sine Alcide cholcicas delicias non gustasset Iason”* (L’ingresso del giardino Magico custodisce il drago esperio, e senza l’alcide – Ercole – Giasone non avrebbe gustato le delizie della Colchide). L’eroe Giasone, che va alla ricerca del vello d’oro, indica spesso l’alchimista alla ricerca della Pietra Filosofale.

L’accostamento ad Ercole vuole forse significare la difficoltà erculee dell’opera intrapresa, mentre il drago indica il nemico da affrontare, che risiede soprattutto in noi stessi: solo

vincendo il nostro basso sentire potremo acquisire le caratteristiche etiche, morali, spirituali necessarie a superare le difficoltà e a gustare le delizie del giardino delle Esperidi.

### IL FREGIO DELL’ARCHITRAVE

Esaminiamo ora il fregio posto sull’architrave, come coronamento e guida del percorso.

Esso si compone di una cornice circolare esterna, che riporta la scritta: *“Tria sunt mirabilia. Dues et Homo: Mater et Virgo: Trinus et Unus”* (Tre



*Fregio del frontone (1)*

cose sono mirabili. Il Dio e Uomo; la Madre e Vergine; il Trino e Uno). Il significato di questa espressione ermetica è di grande importanza: i tre esempi portati (Dio e Uomo: il Cristo); la Madre e Vergine (la Madre di Dio) e il Dio Uno e Trino costituiscono lo scandalo logico al quale si sottopone chi crede. Come

può un essere avere due nature in apparenza contrapposte (uomo e Dio)? Come può una donna partorire, ed essere vergine? Come può un'entità essere una e, al tempo stesso, trina? Non possiamo giungerci con la logica umana, ma solo con un atto di fede. Questo potrebbe significare che l'Universo intero non si



*Fregio del frontone (2)*

baserebbe sul nostro modello logico, bensì su un modello diverso da quello che l'uomo può concepire. La conoscenza non sarà pertanto (solo) razionale, ma richiederà qualcosa d'altro, che verrà, forse, dall'Alto.

Nella circonferenza più interna è inserito lo scudo (stella) di Davide. Il centro esatto della circonferenza coincide con il punto di diametro Massimo di un secondo cerchio (che ricorda una ruota con un suo mozzo centrale), che termina poco prima del vertice inferiore del triangolo equilatero. Questo finisce a sua volta a contatto con la circonferenza interna del primo cerchio. La simbologia potrebbe essere letta come segue: il primo cerchio rappresenta il macrocosmo, che è caratterizzato dal contatto diretto con gli angoli dei triangoli che rappresentano i quattro elementi e dal centro, limite estremo del cerchio inferiore, e simbolo della Quintessenza. Esattamente in questo punto abbiamo una croce, che si sviluppa verso l'alto. Il cerchio infe-

riore rappresenta il microcosmo. Non essendo bloccato dal contatto diretto con il cerchio esterno, consente di immaginare un movimento rotatorio, che permette ad ogni punto di trovarsi a contatto col centro (che coincide a questo punto con la Quintessenza). Questo agisce quasi fosse il motore che fa girare la ruota del microcosmo. Infatti, essa è presente ovunque, sia in alto che in basso. Quindi, ogni punto del microcosmo può diventare centro del macrocosmo, se diventa "quintessenza". La ruota ha un bordo con la scritta: "*Centrum in trigono centri*" (Il centro è nel triangolo del cerchio).

Il disegno del fregio della Porta Magica non è originale, ma è ripreso, con piccole modifiche, dall'opera *Aereum Seculum Redivivum*, di Hinricus Madathanus, pubblicata a Francoforte nel 1677. Nel fregio del Marchese non compaiono i 4 angeli alati del frontespizio, e nemmeno le due lettere puntate "B" e "S" (una sinistra ed una a destra della croce). ■

# CECCO D'ASCOLI E L'ACERBA

*di M. D.*

**L** “L’ho detto, l’ho insegnato, lo credo.”

Con questa frase si dice sia scomparso tra le fiamme del rogo, a cui lo aveva condannato l’Inquisizione, il poeta, scienziato, astrologo ascolano Francesco di Simeone Stabili, detto Cecco d’Ascoli il 16 settembre del 1327 davanti alla chiesa di S. Croce a Firenze. Questo è quanto se ne ricorda solitamente quando si parla di lui nel mondo profano. In realtà c’è ben più di questo dietro la figura del dotto ascolano, sospettato di negromanzia e tacciato d’eresia dall’inquisitore fiorentino frate Accursio.

Cecco d’Ascoli nacque non lontano dal capoluogo marchigiano, ad Ancarano, nel 1269 in un’Italia divisa nella moltitudine dei suoi staterelli, ma soprattutto spaccata a metà tra chiesa ed impero. Non si conosce molto sulla sua infanzia e adolescenza se non che fu mandato a studiare presso il monastero templare di Santa Croce *ad Templum* ove ricevette una formazione scientifica (quanto basta) ed esoterica, preludio di una vita all’insegna dello studio al di fuori di quei canoni “clericalmente corretti” che dominavano la Marca Meridionale, come il resto d’Italia.

Dopo gli anni dello studio e della formazione, Cecco andò via da Ascoli per un motivo non specificato e, nel 1314, si stabilì temporaneamente a Firenze, luogo fecondissimo per le arti di ogni tipo, dove proseguì nelle ricerche scientifiche e filosofiche (le due cose al tempo andavano di pari passo). Ottenne nel 1324 la cattedra di Astronomia all'Università Alma Mater di Bologna, presso la facoltà di medicina, ma la sua carriera subì una battuta d'arresto di circa un anno a causa di un processo dell'Inquisizione in merito ad alcune dichiarazioni sulla religione.

Cecco aveva fatto della scienza la propria regola di vita, confutando per principio ciò che non poteva essere osservato e dimostrato. Una sorta di precursore del metodo scientifico sperimentale di Galileo. E proprio questo modo di fare, coniugato alla fama di esperto di negromanzia e al grande ascendente che aveva sui propri colleghi e studenti fecero di lui un personaggio scomodo e, suo malgrado, facilmente attaccabile. La sua attaccabilità era data proprio dal modo di pensare ardito e “adogmatico” in un mondo ancora così diffusamente succube delle istituzioni religiose.

Tra i capi di accusa dell'Inquisizione si trova la “negazione del principio di libero arbitrio”, senza il quale, stando ad una lettura religiosa, l'uomo sarebbe alleggerito della responsabilità dei propri peccati. In realtà questa lettura era troppo semplicistica, e saltava (forse volutamente) vari passaggi del pensiero del nostro Cecco. Egli infatti non toglieva all'uomo la “volontarietà” delle proprie scelte, ma era convinto che esse fossero fortemente influenzate dagli astri, e che il tutto fosse comunque stato creato da un Sommo Architetto, appunto il Dio della religione Cristiana Cattolica.

A salvarlo nel primo processo fu proprio la fama che si era creato durante il suo pur breve periodo di insegnamento, e che per un puro caso in quel momento era maggiore rispetto al desiderio dei suoi rivali e di chi lo sospettava di ghibellinismo di vederlo spodestato o comunque ridotto al silenzio. Così egli riebbe la propria cattedra e poté continuare ad insegnare. Ma quella incrinatura non era passata senza lasciare tracce nel suo orgoglio così appena ne ebbe occasione si lanciò in un'altra avventura tornando a Firenze, ammesso alla corte del pupillo di casa Angiò, il Duca di Calabria. Proseguendo in proprio gli studi degli astri e della

loro influenza sui fatti umani, fu proprio a Firenze che Cecco iniziò la stesura della sua opera più famosa, ovvero “*L’Acerba*”.

“*L’Acerba*”, un poema dalla prosa tortuosa, a volte ruvida e un po’ grezza, considerata ad un primo sguardo come un’enciclopedia del sapere scientifico e filosofico rimasta incompiuta per via dell’uccisione del suo autore; ed invece così profonda, così ricca di cassetti nascosti e di oscuri sotterranei, perfettamente in linea con l’animo di Cecco, solitario e riflessivo, alle volte finanche scontroso verso chi, per paura del mare aperto, si rifiutava di abbandonare il sicuro porto della tradizione e della corrente politica in voga. A mio parere l’idea del Poema è che la conoscenza (intesa dal punto di vista scientifico e oltre), come un frutto, sia la migliore espressione di ciò che compone la Terra, e da cui l’uomo trae nutrimento e vita. Certo il frutto per nascere ha bisogno non solo di terra ed acqua, ma anche di luce, così come di luce ha bisogno colui che voglia avvicinarsi alla conoscenza. Senza questa luce si avrebbe un frutto acerbo. Acerbo e quindi difficile da mangiare giù, indigesto. Proprio come un verso può sembrare insignificante e noioso, se lontano da una illuminan-

te chiave di lettura che ne sveli il dolce significato.

Insomma un’opera che rispecchia appieno l’ipotesi di appartenenza di Cecco d’Ascoli alla confraternita dei “*Fedeli d’Amore*”, gruppo letterario-filosofico che contava tra le proprie fila molti dei più importanti nomi del *Dolce stil novo* e tra cui classicamente è anche annoverato lo stesso Dante. L’opera di questo gruppo era segreta e così è rimasta a parte alcuni riferimenti più o meno espliciti alla sua esistenza fatti da diversi poeti e scrittori dell’epoca di Cecco.

Tra gli studiosi dell’opera di Cecco d’Ascoli troviamo anche un altro grande italiano, Leonardo da Vinci, il quale a circa due secoli di distanza non perse occasione di osservare attentamente (tra le altre cose) la parte dell’*Acerba* dedicata alla simbologia degli animali, richiamandone alcuni nel proprio *Bestiario*. La tortora simbolo di castità, il cigno simbolo di purezza, il pavone simbolo di vanagloria. La parte dell’*Acerba* da cui trae spunto Leonardo è certamente quella ove è più elevato lo stile poetico rispetto a tutto il resto del poema. E forse in quelle pagine, in quei versi, Leonardo vedeva il riflesso di una parte di sé, di quel puntiglio nel cogliere i partico-

lari, di quella grande capacità di Cecco nel ricollegare un dettaglio della struttura corporea di un animale ad un comportamento umano. Questo ultimo aspetto andrebbe letto con una lente critica: Cecco a mio parere non vede nel mondo animale una caricatura dell'essere umano; egli con le sue metafore dimostra quanto l'uomo, nei suoi comportamenti migliori come in quelli peggiori, sia in fondo lo specchio di dinamiche naturali (è leggendaria la contesa con Dante in cui Cecco affermava la superiorità dell'istinto rispetto all'educazione). Quello che lo rende creatura ad immagine di Dio e che lo distingue dalle bestie descritte è pro-

prio il suo libero arbitrio, la libertà di inseguire la conoscenza e la verità. E Cecco è così convinto di questa capacità dell'uomo che la fa propria, anzi diventa un servo della verità e dell'amore per la conoscenza.

Questa totale sottomissione alle regole della verità gli costò la perdita dei favori anche del suo protettore angioino, quando alla richiesta dell'oroscopo della sua neonata figlia, dopo una notte di dubbio, Cecco rispose con pronostici oscuri e negativi, sacrificando la propria posizione a corte e mettendo indirettamente la firma alla propria condanna. Fu poco tempo dopo infatti che la bramosia di riscatto dei rivali di Cecco



crebbe ancora fino a condurlo in prigione, sospettato di eresia per la seconda volta.

La scrittura de “*L’Acerba*” diventa per Cecco un impegno e allo stesso tempo un’occasione di fuga quando si trova a scrivere le sue sestine al buio della prigione fiorentina in cui è rinchiuso prima della sentenza, tra torture ed interrogatori. Nell’incompletezza del quinto libro pare ancora di sentire il peso della penna per la mano del poeta ascolano che fu costretto a nascondere tutto quando il suo carceriere lo venne a prelevare per l’esecuzione della sentenza.

La figura di Cecco d’Ascoli è in realtà sopravvissuta al rogo fiorentino, e grazie al lavoro di critici letterari e studiosi delle sue opere è arrivata fino a noi non lasciando cadere nell’oblio l’insegnamento del poeta. Egli fu non solo tra i più importanti studiosi della correlazione tra il posizionamento degli astri e le vicende umane, ma fu soprattutto un moderatore nella dialettica del mondo scientifico europeo e di quello orientale, permeando i propri scritti di idee nuove e molte volte incomprese. Egli fu membro di quei circoli segreti che svolgevano la propria opera di studio naturalistico alle pendici del monte Vettore, dove

da tutta Europa si riunivano cercatori di Mandragora e sedicenti maghi da cui Cecco apprendeva l’uso medico delle erbe della piana di Castelluccio e tanto altro.

Nella città di Cecco esiste oggi una statua, una in particolare, la cui storia è in perfetta sintonia con quella del soggetto che rappresenta, tortuosa e incredibile. L’idea di un monumento ad uno dei più famosi esponenti storici della città di Ascoli era nell’aria già dai primi del ‘900, ma restò non plasmata nei salotti piceni per molto tempo. Era come se ci fosse la volontà di erigere un monumento a Cecco d’Ascoli, ma quando i discorsi si volgevano verso la concretezza, verso l’azione, le voci si offuscavano e ora per un motivo, ora per un altro, si cambiava argomento. A cosa fosse dovuta una tale inibizione non è dato di sapere, considerando che già da allora era presente in città un liceo intitolato allo stesso personaggio.

Fu necessaria l’iniziativa del conte Roberto Fiocca Novi, ascolano di nascita, spirito bizzarro a capo di una comunità di emigrati in America, il quale nel periodo successivo alla fine della Grande Guerra iniziò a raccogliere, tra i suoi compaesani, i fondi necessari alla realizzazione del mo-



numento. La comunità italiana all'estero fu molto veloce nel mettere insieme il denaro e si adoperò anche per la stesura del bozzetto, e finanche per la realizzazione del modello che fu poi fuso in bronzo a Firenze. Sull'onda del tripudio per la vittoria non si incontrarono neppure obiezioni in Municipio, e per il posizionamento si pensò al posto migliore, proprio all'ingresso della città, all'im-

bocco del ponte di Porta Maggiore. Basamento, iscrizione e corona d'alloro furono eseguiti in pochissimo tempo, e solo successivamente giunse in loco la piccola statua in bronzo. Purtroppo però anche in questo caso la storia del monumento ricevette una battuta d'arresto. L'inaugurazione non arrivava mai. Si ebbe notizia di una probabile inaugurazione il 20 novembre del 1920, ma la

data arrivò e non accadde nulla. Il monumento rimaneva lì, avvolto in dei grandi tappeti in disuso forniti dal Comune di Ascoli. Gli studenti fremevano, e tra loro un certo Umberto Cavallo, trovava insopportabile la situazione, e decise di venire a capo organizzando una notte con altri quattro amici una inaugurazione clandestina. I cinque amici si avvicinarono con cesoie e coltelli al monumento, lo liberarono dalle pesanti coperture, ed infine lasciarono al vento la pensosa figura del poeta ascolano. Le autorità a questo gesto

non reagirono, tacquero tutti e così l'inaugurazione fu accettata.

Insomma, la storia della vita di Francesco Stabili è arrivata a noi costellata di leggende, pregiudizio e tanta oscurità. La stessa che il poeta cercava di dipanare con i suoi insegnamenti, la stessa che egli illuminava con le proprie opere, la stessa che purtroppo, agli occhi di molti profani, ancora oggi rappresenta l'aspetto più interessante della sua vita, per quanto ne sia in realtà il più acerbo. ■

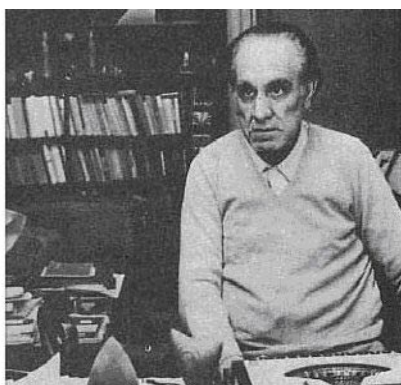
# CENNI SUL SUFISMO

*di Gianni Ferrara*



L'analfabeta non può scrivere un libro.  
Chi non sa nuotare non può immergersi nelle onde del mare senza rischiare di affogare.

La nostra comunità – attraverso i suoi Maestri – entrando nell'intimo delle scienze che qualcuno chiama occulte può fornire un aiuto, un appoggio per facilitare il lavoro da compiersi



ma anche – e specialmente – un controllo per allontanare gli ostacoli ed i pericoli che possono presentarsi quando l'Uomo tenta di superare se stesso.

Perciò tentiamo di acquisire appieno l'insegnamento graduale dei Maestri. E, a proposito di Maestri, anzi, di Grandi Maestri o addirittura di Grandi Iniziati, è emblematico il comune denominatore tra essi che si esprime attraverso il ponte delle conoscenze che hanno saputo edificare tra le tradizioni esoteriche occidentali ed orientali (e viceversa).

Grandi Maestri (moderni) come *Guenon* e come *Evola*.

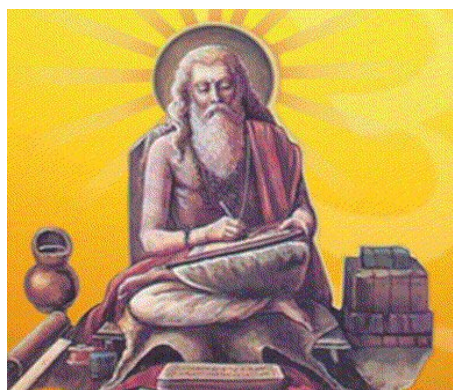
Oppure *Gurdjieff*.



Cominceremo proprio da una frase di *Gurdjieff* che sarà la base del discorso che faremo sul sufismo e sulle sue diramazioni:

*“Esistono menti che si interrogano, che desiderano la verità del cuore, la cercano, si sforzano di risolvere i problemi generati dalla vita, cercano di penetrare loro stesse e l'essenza delle cose e dei fenomeni. Se un uomo ragiona e pensa bene, non importa quale cammino egli segua per risolvere questi problemi, deve inevitabilmente ritornare a se stesso e incominciare dalla soluzione del quesito di che cosa egli stesso sia e di quale sia il suo posto nel mondo che lo circonda”.*

Il Sufismo è la filosofia religiosa (ortodossa/musulmana) marcatamente mistica che richiama le dottrine dei *Vedanta* che è il nome della principale Scuola Filosofica Indiana a carattere simbolico e metafisico il cui fondatore si chiamava *Badarajana* (70 a.C.).



*Veda* (in sanscrito “Vid”) significa Conoscenza...

Conoscenza contenuta in antichissimi testi sacri indiani (fin oltre 1.000 anni prima di Cristo)... in particolare quattro:

*Rig Veda*: costituito da oltre mille inni religiosi;

*Yajur Veda*: costituito da argomenti liturgici;

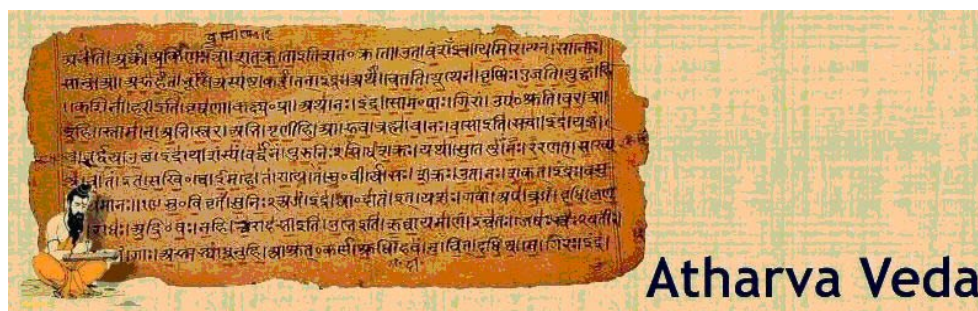
*Sama Veda*: costituito da migliaia di versi (parlati o cantati);

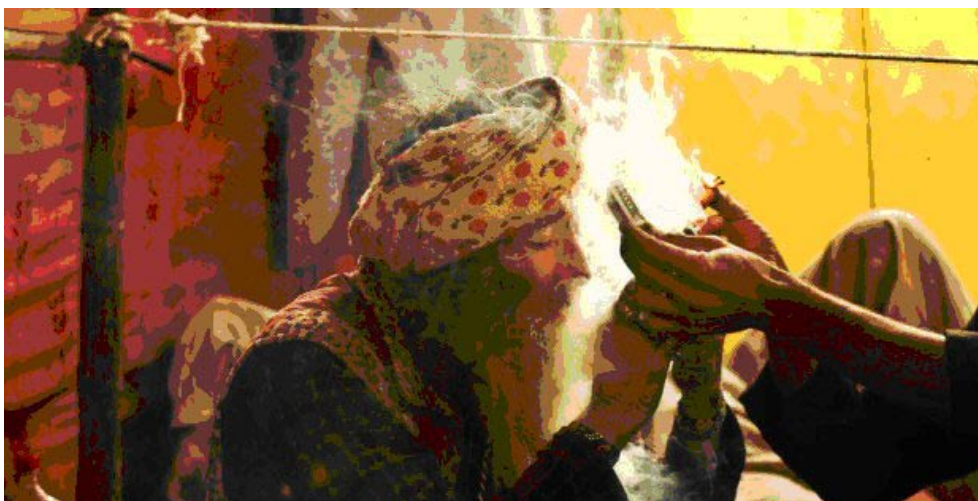
*Atharva Veda* (o *Veda* dei poteri psichici): venti volumi che trattano di formule magiche e di poteri paranormali.

Se il Profeta Maometto ha lasciato testimonianze di una propria riflessione spirituale e di una condotta morigerata e di rinuncia, nel Corano alcuni passi lasciano arguire contenuti che vanno oltre la lettera della parola sacra e aprono il campo per un’analisi spirituale.

Fu così che i primi *sufi* emersero, fin dalle antiche generazioni, affinando speculazioni intellettuali e pratiche concrete di astensione e di esercizio spirituale, in modo non molto diverso dalle omologhe esperienze buddiste o cristiane, per soddisfare il desiderio personale di avvicinarsi a Dio e comprenderne il significato profondo. Accanto ai dottori della legge e agli esegeti enciclopedici che hanno segnato la storia intellettuale dell’Islam, grandi figure di *sufi* hanno dato corpo al senso spirituale dell’Islam, come al-Hallaj, (X secolo) oppure Ibn al-’Arabi (XII secolo) che ha lasciato un’opera complessa di insuperate riflessioni intorno al concetto di *Unicità dell’Essere*.

Il sufismo è stato, a partire dal XII secolo, soprattutto un grande fenomeno sociale che ha progressivamente cambiato il mondo islamico. In questo periodo si sono formate le





prime confraternite nate intorno a pratiche collettive di recitazione o vincolate da altri rituali atti a consolidare legami tra allievi e maestri. Il loro successo fu tale che le confraternite fiorirono in ogni dove dell'Islam e contribuirono dal XIII secolo all'ulteriore espansione dell'Islam nell'Africa sub-sahariana e nelle isole malesi e indonesiane. L'Islam delle confraternite era sempre quello delle preghiere, del digiuno di Ramadan e degli altri doveri, ma con una devozione che voleva aggiungere ulteriore significato alla fede di ognuno. Vi è stato quindi un periodo, tra tardo Medioevo e inizi dell'era moderna, nel quale ogni musulmano, fondamentalmente, apparteneva a una con-

fraternita *sufi* e considerava una parte imprescindibile della propria fede recarsi con i confratelli presso la tomba di un grande maestro sufi o in una moschea.



Il Colonialismo del XIX secolo e un'idea distorta di modernità (anche del mondo islamico) ebbero un ef-

fetto negativamente dirompente sulla percezione del sufismo.

Le organizzazioni *sufi* erano pratiche popolari che il progresso doveva travolgere considerate, tra l'altro, anche un ostacolo concreto al controllo coloniale.

Quasi ripercorrendo il percorso dei francescani così come il papato dell'epoca, la stessa aristocrazia religiosa musulmana cominciò a vedere nei *sufi* solo arretratezza e irrazionalità.

La tolleranza catechizzata dalla filosofia Sufi urtò, nel XX secolo, prepotentemente contro il radicalismo islamico diventando oggetto di attacchi feroci da parte della nascente *Fratellanza islamica* e in quanto l'insegnamento Sufi era talmente pregno di una pacifica sensibilità religiosa da essere inconciliabile con lo stretto

dettato degli islamici ultra tradizionalisti ed ultra radicali che – oggi – restano nemici giurati delle confraternite tradizionali e del sufismo in ogni sua espressione.

Una magnifica e suggestiva espressione della filosofia Sufi è quella dell'Ordine dei Mevlevi, in Turchia, che pratica la celebre *danza dei Dervisci Rotanti*.

La danza dei dervisci rotanti chiamati anche “*semazen*” è dichiarata dall'UNESCO Patrimonio dell'Umanità ed è un misto di arte e di formidabile spiritualità. La parola “*dervisci*” ha acquistato addirittura il significato di “*colui che cerca il passaggio*”, ossia la soglia, l'entrata che porta da questo mondo materiale ad un differente mondo spirituale.



Il fondatore della confraternita dei *sufi anatolica* fu Mevlana Celaleddin Rumi, che nel XIII sec. ha vissuto dedicandosi totalmente alla ricerca dell'illuminazione religiosa.

Quante cose in comune con la confraternita massonica!

Quante assonanze con l'insegnamento massonico, in particolare nell'approccio affettivo!

Le porte della confraternita fondata da Rumi restano aperte a tutti colo-

ro che vogliono camminare sulla via dell'amore... amore per tutti i creati da Dio, a tutte le persone a prescindere dalla razza, dalla religione, dal passato vissuto.

Rumi dice in una delle sue celeberrime frasi: "Vieni, vieni, vieni, non importa se sei un ateo, se sei uno che adora i totem, vieni, la nostra non è una compagnia di disperazione, vieni anche se hai giurato mille volte e mille volte hai rotto il tuo giuramento, vieni...".



Il sufismo descrive, così, un'interpretazione del Islam che è fondata sulla tolleranza, sull'amore, sulla crescita personale, nell'ambito di una comunità, attraverso l'auto-disciplina.

Lo scopo del Sufi è quello di essere al servizio dell'Umanità. Il modo di vivere è quello di amare il prossimo abbandonando l'ego e tutto il mondo illusorio ed effimero allo scopo di raggiungere la consapevolezza e la perfezione.

La qualità per accedere alla filosofia Sufi è la purezza. Per abbracciare la fratellanza il neofita deve purificarsi perché i Sufi sono tanto puri da adottare uno stile di vita simile agli eremiti cristiani, vivendo in povertà, facendo rinunce, digiuni e rifuggendo vestiti sfarzosi per indossare semplici mantelli di lana e *lana* in arabo si dice *suf* anzi, più che mantelli i *suf* (termine che, peraltro, richiama proprio la parola "purezza") erano delle tuniche logore indossate per penitenza.

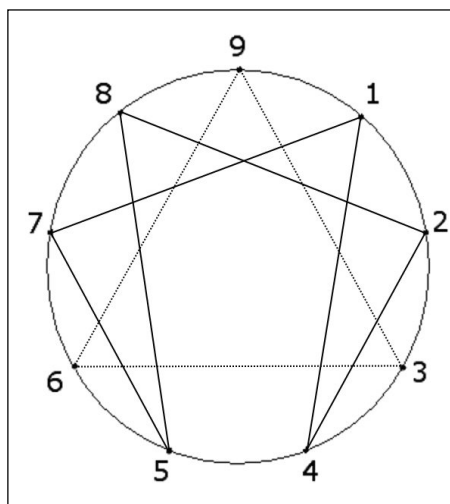
Nei tempi più antichi i Sufi erano degli asceti che si riunivano sulle sponde del fiume Eufrate.

La loro filosofia negava la religione come un insieme di leggi da rispettare ponendo grande importanza alla contemplazione della bellezza e alla vita spirituale.

Per loro, come per ogni scuola

esoterica, era (ed è) fondamentale la guida di un *Maestro Spirituale* depositario delle loro esperienze mistiche e fonte del sapere che li guidi nel percorso ascetico, verso la Verità e verso il divino.

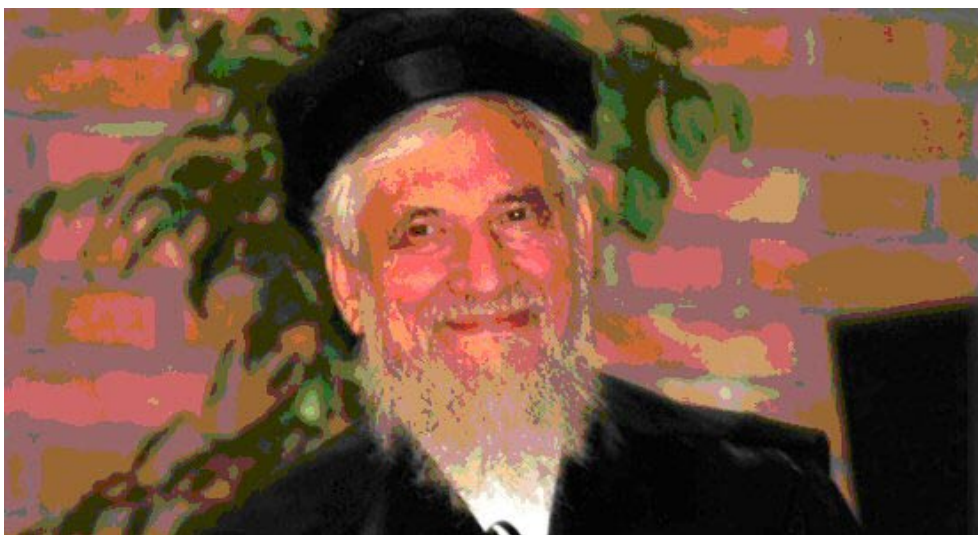
Tra i vari strumenti spirituali e psichici di cui si servivano i Sufi per avvicinarsi alla Conoscenza di se stessi al fine di sganciarsi dalle passioni (*per scavare oscure prigioni al vizio*) ed elevare la propria spiritualità vi erano anche dei Mandala, in particolare l'*Enneagramma* definito come il simbolo destinato all'evoluzione della coscienza umana: uno strumento che sostiene la conoscenza in sé e degli altri e lo sviluppo della consapevolezza.



L'Enneagramma, all'epoca, veniva tramandato soltanto oralmente, non esiste nulla di scritto al riguardo e fu nominato – per iscritto – per la prima volta in “*Frammenti di un insegnamento sconosciuto*” di Ouspenski dove sono riportati gli insegnamenti di Gurdjieff. che apprese l'Enneagramma da gruppi sufi in Afghanistan intorno al 1920. Per Gurdjieff la conoscenza di questo strumento era riservata ai maestri spirituali, gli unici in grado di scegliere le pratiche più adatte per i loro discepoli, infatti non rese pubblica la descrizione dei *nove enneatipi*, preservando così l'alone misterioso delle origini. Ma approfondendo la filosofia Sufi

magicamente collimeranno i vari pezzi di tanti puzzle che provengono da tutte le Tradizioni Esoteriche che il nostro pianeta ha conosciuto: Il Maestro Sufi distingue tra essenza e personalità (paragonabile alla differenza tra “*Sé profondo*” e “*Falso Sé*”). Ma cosa si intende per *personalità*? Interessantissimi e non casuali i riferimenti con la psicologia e la psichiatria contemporanea:

Il Maestro *Naranjio* (grande psichiatra, psicoterapeuta e antropologo cileno) definisce la personalità come un sottoinsieme psichico costituito da condizionamenti cognitivi, emotivi, comportamentali che interferiscono *sull'autoregolazione organismica*.



*Gurdijeff* insegnava che la personalità è composta da tanti Io che non si conoscono e di rado vengono in contatto tra loro: questi *Io* sono divisi in gruppi in base alle circostanze della vita, come se fossero ruoli inconsci che le persone non fanno altro che recitare in quanto non possono vedere la differenza tra un ruolo e l'altro.

E allora il lavoro che l'uomo deve fare è diventare più consapevole per essere più libero, per avere più controllo di sé.

La personalità proprio perché è composta da tanti Io, è quindi *Falsa Personalità* (cioè un tratto immaginario di noi stessi), che è creata da gruppi di Io, a differenza dell'essenza che è innata e unica;

*Ouspensky* elabora queste tesi affermando che il nostro scopo è vedere noi stessi, solo questo ci conduce alla vera conoscenza: vedersi vuol dire avere un'immagine esatta di sé, vuol dire guardare e confrontare tutte le "istantanee di noi stessi" e i ruoli che ci appaiono separati e divisi; osservarci ci fa divenire consci di noi stessi mantenendo la sensazione "Io sono qui". Questo processo di *autocomprensione* e *autoservazione* ci porta a definire la nostra "caratteristica principale", struttura chiave della personalità.



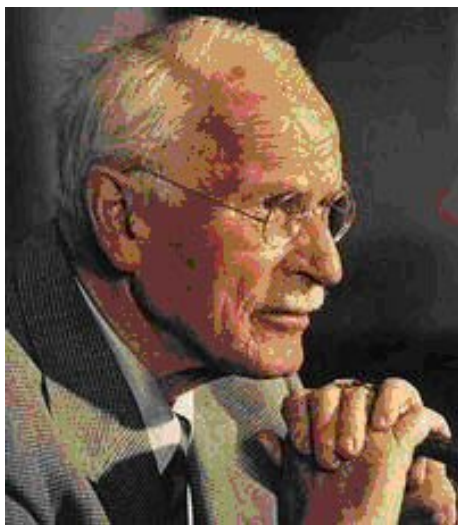
*Ouspensky* chiama questa debolezza principale "la falsa personalità". Questa caratteristica fondamentale a volte è evidente, altre volte è nascosta, e il soggetto può identificarsi con essa ma se gli viene comunicata non la riconosce o poco dopo se ne dimentica; per questo bisogna "sentirsela" per iniziare a conoscerla. Osservando le manifestazioni della falsa personalità si può notare come questa caratteristica emerga dagli atteggiamenti comuni: punti di vista, emozioni abituali, pensieri automatici. Orbene per lottare contro la falsa personalità bisogna opporsi alla stessa costringendola a svelarsi completamente.

Le macchie di leopardo cominciano ad avvicinarsi e a divenire colore senza soluzione di continuità.

Il Viaggio iniziatico sembra continuare veloce verso altri lidi che oggi somigliano sempre più ad altri lidi parimenti pregiati.

E non può essere un caso il coerente insegnamento di un altro grande Maestro – *Carl Gustav Jung*.

*Jung* racconta con accenti più europei lo studio dei fenomeni occulti, il



rapporto tra religione e psicologia e tra pensiero occidentale e pensiero orientale ma, in particolare il significato profondo di che cosa sia “l’Immaginazione e il Sé”.

Jung riscontra nell’inconscio l’esistenza di uno strato collettivo innato provvisto di un’energia autonoma rispetto all’Io.

Gli archetipi dell’inconscio collettivo tendono a divenire coscienti cioè ad essere riconosciuti ed integrati dalla coscienza.

In questo modo i principi della libera muratoria tramite il percorso simbolico presente nei rituali massonici fanno sì che l’archetipo del Sé ridiventi cosciente giungendo, in questo modo, ad una soluzione individuale rintracciando nel Sé la componente divina della personalità.

In altre parole, oltre alla nostra conoscenza immediata (che è di natura del tutto personale) esiste un secondo sistema psichico di natura universale ed impersonale (collettivo) che è identico in tutti gli individui in quanto ereditato da forme preesistenti o archetipi. ■

# PICCOLE STORIE BUDDISTE. LA CONNESSIONE

*di Fulvio Bertasso*

T

**POKHARA, NEPAL CENTRALE.  
PEMA TSAL SAKYA MONASTERY**

Triangolini di pasta bianchiccia e molle in brodo, alla sera.

A mezzogiorno zuppa di lenticchie e riso: *dal bhat*.

Il pasto migliore è la merenda del pomeriggio, una torta servita con una tazza di latte prodotto dalle mucche del monastero.

A colazione fagioli e pane chapati. Vivi in uno stato di fame continua. Appena arrivato eri stato ricevuto in amministrazione da Lobsang, il monaco-segretario del monastero.

*“Almeno un paio di mesi – avevi detto – ho molto lavoro da fare”.*

Aveva alzato gli occhi dal modulo. Per darti un tono buddista ti eri tagliato i capelli a zero da un barbiere di Kathmandu e avevi comprato una collana di semi di Buddha-Chitta. Era un oggetto meraviglioso. Un filo di 108 semi scuri, lucidi, antichi, grandi come nocciole. La superficie tonda increspata da un reticolo di minuscole rughe e da un motivo a forma di occhio, da cui derivava il loro nome “occhio di Budda”.

L'avevi acquistata da un antiquario di Kathmandu insieme ad una boc-

cetta di olio di semi di senape per ungerla. La lucidavi spesso facendola scorrere fra le dita e non ti stancavi mai di ammirarne la bellezza. Avevi sviluppato un profondo attaccamento per quella collana.

“*Molto lavoro da fare*” aveva ripetuto Lobsang con quell’espressione orientale di impenetrabile serenità che non capivi se celasse ironia o fosse dovuta ad uno stato di perenne semi-beatitudine.

Comunque le increspature intorno ai suoi occhi erano molto simili a quelle sulla superficie dei semi.

“*La collana...*” aveva detto.

“*Certo*” avevi risposto, facendola spuntare ancora un po’ dal collo della maglietta, accarezzandola fra pollice e indice.

Era bello che qualcuno notasse il tuo buon gusto borghese anche nell’essere buddista.

“*Sarebbe meglio non indossarla?*” aveva detto facendo rimbalzare la punta della penna sul modulo, con un gesto sapiente da burocrate di lungo corso.

“*Non indossate collane?*” avevi sussurrato spaesato, allargando le mani come un prete di campagna prima del Padre Nostro.

“*No, niente collane*” aveva insistito volgendo lo sguardo verso la finestra.

“*Strano, avrei detto che...*” – avevi girato la testa nella stessa direzione e la luce riflessa da una montagna innevata ti aveva accecato – “*ma per quale motivo?*”.

“*È un oggetto che può sviluppare attaccamento*” aveva detto facendo cenno di entrare ad una donna che aspettava sulla porta, con un vassoio in mano.

Così avevi scoperto la torta e il latte del monastero.

“*In quel prato laggiù*” si era avvicinato alla finestra aperta indicandoti una staccionata oltre la quale pascolavano una decina di mucche.

Avevate deciso per una camera d’angolo al terzo piano, ti aveva dato le chiavi della stanza e condotto per un giro del monastero, il complesso si trovava in cima ad un terrapieno a strapiombo su un fiume, sul lato di una valle.

“*C’è la connessione?*” avevi chiesto sulla porta della camera, mentre Lobsang si stava allontanando lungo il ballatoio.

Si era voltato frusciando nella tunica bordò.

Teneva le braccia distese, le sue mani sembravano catturare la luce delle montagne. Ce n’era una bellissima, un triangolo perfetto, brillante di ghiaccio, pura come un diamante.

“Con cosa vi connettete, esattamente?”  
aveva chiesto.

...

C'è qualcosa di disperato nelle identità presenti sui *network*, nei post di un mercoledì mattina di aprile, la foto di una spiaggia tropicale e la scritta che dice “buongiorno!”.

Ci sono vite che si alimentano dell'invidia altrui sforzandosi di generarla per poi poterla divorare a colazione, vederla brillare sullo schermo, fra fiocchi d'avena e sigarette espirate di lato, la gamba accavallata, la testa incassata all'indietro.

Altri profili, instancabili, che risuonano di frasi dette da altri, citate, virgolettate, incorniciate sullo sfondo di tramonti.

Ci sono i piccoli schiavi del “sorridere sempre” come se la malinconia non avesse più diritto di esistere.

Le tribù dei nuovi censori del “non giudicare” come se fosse ormai vietato esprimere un'opinione.

I puerili cacciatori di condivisioni, viva la mamma (condividi se sei d'accordo).

E le poesie, fatte di piagnistei, tristezza, petali, fiori, cose definite “fragili” e soprattutto molti, molti puntini.

“... del mattino sorgente... di... un'alba... insieme... muri di silenzi... carezze, lacrime, puntini... petalo ca-

duco... fragile... del nostro dolore... e tu”.

...

Con cosa ci connettiamo, esattamente?

### **DARSHAN, UN DIARIO DI VIAGGIO**

Darshan, dal quale è stato tratto il breve racconto buddista, è il diario di un viaggio durato 11 mesi, progettato in base ad alcuni indizi rintracciati nell'opera di Fabre D'Olivet studioso ed esoterista francese nato nella seconda metà del Settecento.

Si è trattato di un percorso terapeutico allo scopo di ritrovare la propria personalità, un “io” che si era frantumato a seguito della perdita del lavoro. È questo il motivo per il quale il protagonista del diario si esprime in seconda persona, proprio perché non ha più un “se-stesso”.

La prima parte del viaggio è consistita nell'attraversamento via terra dell'India, dall'estremo sud fino alla regione himalayana nel nord del Paese.

*Darshan* nella lingua hindu significa “la visione” ma anche “il giusto punto di vista” ed è considerato l'atto centrale della religiosità hindu, il motivo per cui ci si reca al tempio. Sono state codificate regole precise

per svolgere un corretto *darshan*.

Si tratta di un insieme di meditazioni e posture, alcune volte di precisi punti all'interno di un tempio in cui posizionarsi, usando le mani come "schermo" per avere la corretta visione della divinità.

Il percorso ha avuto inizio a Chennai, ex Madras, nella sede della Società Teosofica e si è poi snodato lungo la rotta dei grandi templi hindu scendendo sempre più a sud fino alla punta estrema di Kanyakumari per poi risalire fino alla zona himalayana, attraversando città e piccoli villaggi, zone di montagna e pianure dal caldo crudele.

Diversi interrogativi emergevano durante il percorso: ciò che appartiene alla cultura pre-braminica, ossia precedente alla conquista ariana di Rama, ha lontane radici africane? Quali misteri sono collegati agli "incroci delle strade"? Perché sono considerati così importanti?

Esistono connessioni fra la dottrina di alcune sette di *sadhu* e i gruppi ereticali nati in occidente dopo l'anno Mille? La "lingua segreta degli uccelli" è in relazione con gli antichi mantra sanscriti? Cosa è esattamente il *Tantra* e perché è spesso relazionato a grandi alberi e a pezzi di tessuto? Durante il viaggio ci sono stati diversi maestri e molto lavoro fisico

per apprendere posizioni e movimenti derivanti da diversi contesti: dalla gestualità quotidiana fino alla danza, le arti marziali e lo yoga nel tentativo di dare vita ad una serie di esercizi e posture che comprendessero tutto quanto. C'era la convinzione che per capire lo spirito di un popolo bisognasse cercare di riprodurne i movimenti e la gestualità.

Dopo l'India sono venuti i giorni del Nepal, l'esperienza al monastero buddista Pema Tsal nel Nepal centrale e le scosse del grande terremoto, le notti in cui si dormiva con la porta aperta, e a volte ci si ritrovava alla luce della luna in giardino, tutti in mutande e maglietta, "*ha colpito di nuovo*".

Ci sono stati i dervisci rotanti di Istanbul, le preghiere ortodosse, il mantra cristiano che unisce Istanbul al Monte Athos "*kurie iesù kristè...*". Ecco poi Israele, i beati giorni di Gerusalemme, la vita coi coloni sulle Alture del Golan e il trasferimento a sud, nel deserto del Negev in un accampamento costituito da treni disposti nel deserto, vagoni turchi dell'ottocento riadattati magnificamente dal genio ebraico. Ci sono stati gli allenamenti coi soldati israeliani dai quali altri esercizi sono stati appresi e in seguito inseriti nella serie dei "movimenti".

L'ultimo ricordo sono le piramidi, il  
terrazzino di un hotel nella piana di

Giza, il più vicino di tutti, e le notti  
trascorse là sopra. ■

# IL RITO DEI SERPARI DI COCULLO E L'ANTICO SIMBOLO DEL SERPENTE

*di Mavol*

**N**ei primi giorni di maggio si celebra a Cocullo, piccolo borgo in provincia di L'Aquila, l'antichissimo rito dei serpari, da alcuni anni dichiarato dall'UNESCO patrimonio immateriale dell'umanità. La festa ha il suo punto culminante nella sfilata lungo le strade del paese della statua di san Domenico Abate ricoperta di serpenti.

Qualche giorno prima della festa, all'alba, i serpari (detti "i ciaralli" figure risalente al medioevo che avevano tecniche segrete per la cattura dei serpenti) provvedono alla cattura delle serpi nei boschi limitrofi al paese.

Così scriveva l'antropologo Antonio De Nino in un articolo pubblicato negli ultimi anni dell'Ottocento: *"Alla fine di aprile, quando il sole comincia a stiepidire piante ed animali, nell'Abruzzo montanino, sbuca tra le siepi la mammola; il mandorlo con la sua fioritura commemora le nevi testé scomparse; l'asino fa le prime prove del raggio; le serpi dopo la rigida stagione risalutano il nuovo tepore, lingueggiando a scatti continui. I serpari di Cocullo cominciano la caccia alle serpi"*.

I serpenti, accumulati in appositi cesti vengono portati nella chiesa del paese, dedicata a San Domenico Abate, e quindi dopo la celebrazione della



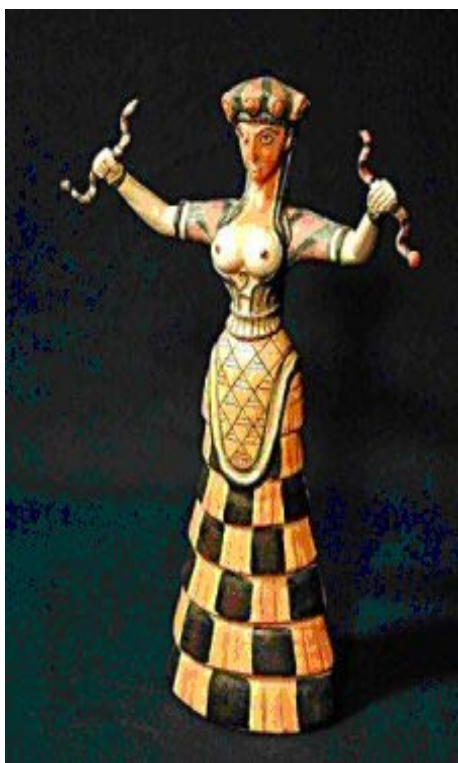
messa, al suono di campanelli, vengono messi sopra la statua del santo dove si attorcigliano al busto, al collo, alle braccia. La statua viene quindi portata in processione nelle vie del paese.

Il culto di San Domenico Abate, benedettino nato a Foligno nel 951 e morto a Sora nel 1031, che attraversò il Lazio e l'Abruzzo fondando monasteri ed eremitaggi, è molto sentito a Cocullo dove il santo ere-

mita soggiornò per sette anni e dove sono conservate alcune sue reliquie (un dente ed un ferro di cavallo della sua mula). Fin dal medioevo la sua figura veniva invocata contro i morsi dei cani idrofobi e dei serpenti velenosi.

Ma la festa di San Domenico è la cristianizzazione di un rito molto più antico riconducibile al culto pagano della dea Angizia venerata dalle antiche popolazioni italiche dei Marsi e dei Peligni che si riteneva dimorasse

sulle sponde del lago Fucino, insegnando ai sacerdoti la segreta arte di incantare i serpenti.



La dea Angizia veniva raffigurata con un serpente nella mano sinistra alzata, ad indicare la sua protezione dal morso dei serpenti.

Nell'Eneide è presente la figura di Umbrone, giovane serparo marso, incantatore di serpenti, alleato di Turno. *“Te nemus Angitia, vitrea te*

*Fucinus unda – Te liquidi flevere lacus...?”*: racconta Virgilio che l'uccisione di Umbrone da parte di Enea, suscita il lamento nelle terre dell'eroe, e in particolare da parte del nemus di Angizia, delle onde del Fucino. Il bosco sacro di Angizia è stato individuato sulla sponda occidentale del Fucino, nei pressi dell'odierna Luco dei Marsi.



Numerosi e molto antichi i significati simbolici collegati al serpente: possiamo pensare, ad esempio, all'*uroboros*, simbolo presente in mol-

ti popoli e in diverse epoche, che rappresenta un serpente che si morde la coda, formando un cerchio senza inizio né fine. Apparentemente immobile, ma in eterno movimento, rappresenta il potere che divora e rigenera se stesso, l'energia universale che si consuma e si rinnova di continuo, la natura ciclica delle cose, che ricominciano dall'inizio dopo aver raggiunto la propria fine. Simboleggia quindi l'unità e l'androgino primordiale, la totalità del tutto, l'infinito, l'eternità, il tempo ciclico, l'eterno ritorno, l'immortalità e la perfezione.

L'*uroboros* è uno dei simboli massonici più comuni. Nel "*Libro del Massone italiano*" Ulisse Bacci scriveva che «*il serpente, che si piega su se stesso e si morde la coda, è l'emblema delle rivoluzioni solari, e, in altri termini, dell'eternità*». Con l'iniziazione massonica, il candidato deve lavorare per compiere su di sé una trasmutazione simile a quella alchemica. E il Serpente (o Drago) alchemico che si morde la coda, simboleggia l'Unità assoluta, «l'Uno il Tutto» da cui proviene tutto e a cui tutto ritorna. Questa «unità assoluta» è «il nulla», è «l'abisso», «la notte», «il caos» è il «tutto-nulla» e «l'ente non ente» dei Cabalisti.

Da notare, infine, che nel Rito Scozzese Antico ed Accettato c'è un Grado, il 25° Grado, dedicato al "Cavaliere del serpente di bronzo". E c'è un significativo collegamento con la festa dei serpari di Cocullo e con San Domenico protettore dai morsi dei serpenti. Infatti la leggenda del 25° Grado si riallaccia al testo biblico, secondo il quale Mosè, vedendo che il suo accampamento era invaso da serpenti, i cui morsi mortali decimavano il suo popolo, salì in cima al monte Sinai ad implorare Jehovah perché facesse scomparire quel flagello. Il Dio di Israele gli ordinò di fabbricare un serpente di bronzo e di collocarlo sopra un palo, a guisa di bandiera, con il quale tutti coloro che fossero stati morsi da quei rettili sarebbero stati guariti immediatamente.

Proprio da questo episodio il simbolo taumaturgico del serpente attorcigliato su un'antenna è assunto come emblema dall'Ordine dei Farmacisti. In conclusione possiamo affermare che il rito dei serpari che si svolge a Cocullo è la viva dimostrazione del permanere, nel nostro distaccato e tecnologico tempo attuale, di simboli legati alle più arcaiche radici dell'umana civiltà e quindi alle profondità del nostro essere. ■



TRADIZIONI  
ESOTERICHE



# DOVE LA MATERIA SI FA ALTRO: LA CAVERNA

*di Maria Laura Martorana*

**N**ei primi manoscritti dei rituali del IX grado, uno fra i più antichi Gradi Scozzesi della Massoneria di Tradizione, la leggenda dell'assassinio di Hiram conduce un Eletto fra nove ad una caverna, dopo essersi presentato al Tempio da Salomone per portare tutti a conoscenza di quanto ha scoperto. Il dialogo col Re Salomone appare molto naturale. All'arrivo al proprio cospetto dello straniero, Salomone, serafico, pare infatti sapere già tutto. Sembra conoscere lo straniero che si avvicina con apparente inspiegabile familiari-

tà, sembra sapere del racconto del vendicatore, assassino a sua volta dell'assassino di Hiram. Lascia che tutto si compia naturalmente.

Nel riproporre questo rituale, si mette ogni volta in scena la ricerca di un percorso che porta l'individuo ad emergere nella propria volontà fuori del gruppo, a fidarsi dello sconosciuto che porta la trasformazione necessaria al divenire; è un invito esplicito ad abbandonarsi all'immersione nell'abisso inquietante della propria esistenza per far emergere l'uomo nuovo, pronto all'azione.

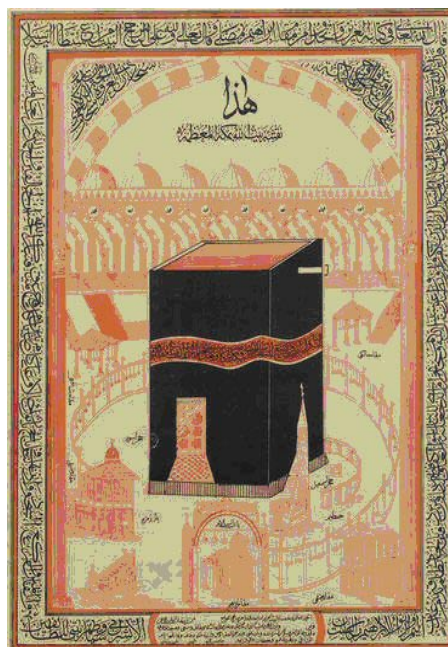
Un funambolico inno al coraggio. L'interessante ambientazione ove questa presa di consapevolezza umana avviene, è quella di una caverna, un luogo intimo, oscuro, antico, il cui accesso è reso impervio da rovi ardenti, un luogo nel quale qualcosa si compie, e dal quale si esce diversi. Nel lessico italiano la parola "caverna" sta a indicare un posto incavato, una grande e profonda cavità della terra, sotterranea e molto profonda. Deriva etimologicamente dal latino *caverna*, da *cavus*, uno spazio vuoto, cavo.

Nel proto sanscrito, lingua antecedente al secondo millennio avanti Cristo che contiene le radici verbali del sanscrito, del Greco e del latino, il suono KHA a era pronunciato per indicare il vuoto o il nulla.

Sono molte le lingue che ancora oggi conservano questo significato nella medesima fonetica (*cave* in inglese e danese, *koobas* in estone, *kuweba* in filippino, *cueva* in spagnolo).

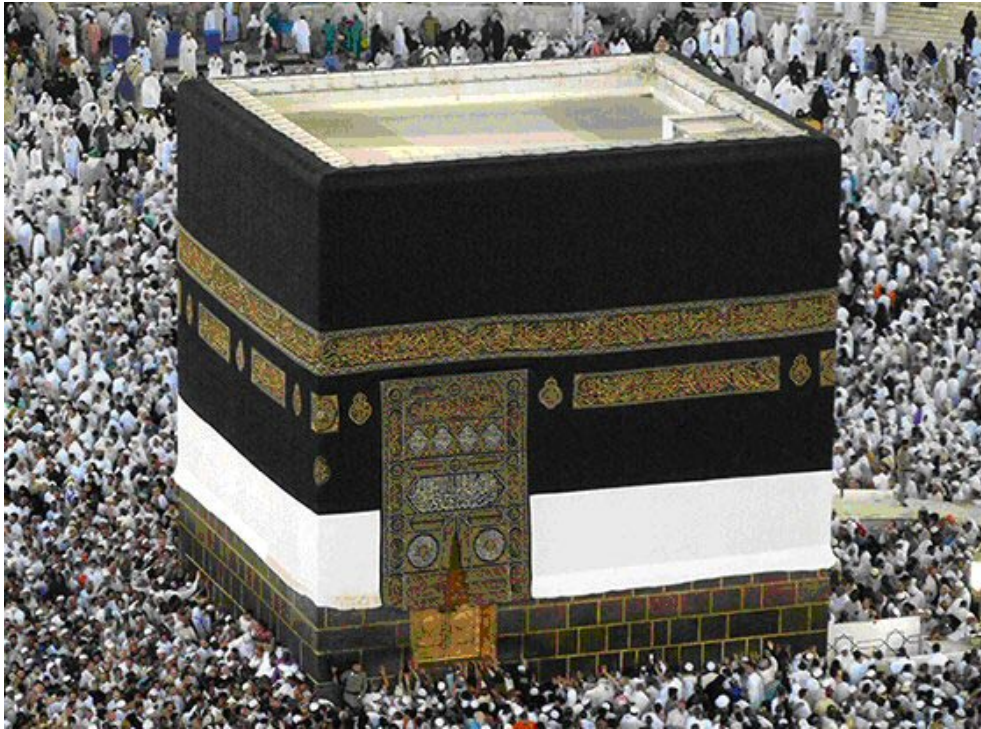
In ebraico la *kaba* è il complesso delle tradizioni che custodiscono il sapere dell'Uomo, un concetto riconducibile a quello di scrigno, come protezione, molto vicino all'estensione metaforica della caverna.

È interessante notare che il luogo più sacro dell'Islam si chiama *kaaba* (KA'ba).



Si tratta di un cubo cavo (cubo = *caba*) posto al centro della Mecca, meta di pellegrinaggio in principio dedicato al culto della divinità maschile di Hubal, poi diventato il primo tempio dedicato al culto mono-teistico islamico dopo il diluvio universale.

Durante quest'ultimo si salvò un pezzo dell'antico tempio, la cosiddetta Pietra Nera, nascosta nelle viscere della montagna presso la Mecca. Secondo la tradizione fu estratta da Ibrahim stesso (l'Abramo biblico) aiutato dal figlio Ismaele. La KA'ba misura 11,30 x 12,86 x h 13,10 m, è



*kaaba (KA'ba) islamica durante l'adorazione dei fedeli*

un cubo di pietra cava, ricoperta di seta nera, che custodisce al suo interno, nel lato est, La Pietra Nera, un blocco minerale nero grande come un pallone, di probabile origine meteoritica, è un pozzo prosciugato, atto una volta a contenere il sangue delle vittime sacrificali. Tre colonne allineate nel senso della lunghezza sorreggono il tutto. La KA'ba è il Nordest del musulmano, la direzione cui nelle sue preghiere volge il viso.

In latino il verbo *cavere* è legato al fare attenzione, al senso di protezione da qualcosa o qualcuno (es: *cave canem*), vicino al concetto di rifugio. Dunque la caverna sembra evocare in prima battuta nelle culture umane l'idea di protezione, di custodia, di rifugio, a partire forse dal primitivo utilizzo ad abitazione e ricovero che ogni specie vivente ne ha fatto nel corso del tempo, probabilmente grazie anche alla temperatura costante che essa mantiene al suo interno.

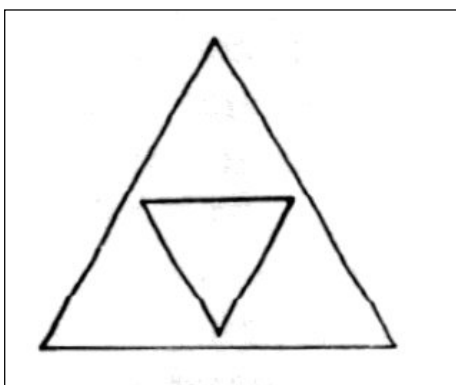
Interessante però è anche l'osservazione di questo luogo da un altro punto di vista, quello dell'assenza di materia. Questa roccia scavata dalla natura, dagli animali o dell'uomo, in cui la materia terra viene asportata per creare uno spazio è istintivamente un irresistibile richiamo alla dimensione immateriale dell'esistenza, e il luogo principe in cui la materia sottratta si trasforma in spirito, in spazio vuoto, in Regno del sottile al di là del materiale. Nella caverna avviene un'importante sostituzione della materia con l'etereo, e improvvisamente questo luogo si eleva a ponte di transizione fra terra e cielo, assumendo una veste magica superiore. Ecco che la caverna si trasforma in tempio sotterraneo, in luogo di culto e meditazione, di preghiera, di riflessione, in luogo divino e sacro, in tempio interiore, in paradiso spirituale. Diviene il simbolo della coscienza dell'uomo, che periodicamente compie il suo viaggio nella parte profonda di sé, alla ricerca della consapevolezza per poter riemergere ed agire, come fa anche l'eletto dei nove. Nella propria caverna periodicamente si raggiunge la temuta intimità con i mostri sepolti che abitano le nostre profondità e che, ascoltandoli, ci indicano benigni la soluzione ai tormenti del quotidiano. In quelle pro-

fondità personali si attua lo s-pavento, si toglie il *pavento*, ovvero il *sipario* che separava il pubblico dalla scena nel teatro antico, ciò che allontana l'idea presente del vero vero dalla Maya ingannatrice. Si compie così una *visita interiora terrae rectificando invenies occultum lapidem*, come cita il Gabinetto di Riflessione della muratoria scozzese, in stretta connessione con la prima fase della Grande Opera Ermetica, che realizza la putrefazione del sé nell'uovo filosofico e nella natura operante, cui seguirà la Lyse del guscio, da cui si libererà la farfalla.

L'invito all'avvicinamento all'io profondo è probabilmente anche il senso del rocambolesco viaggio di Dante nel nostro inferno personale, andando a visitare ciascun mostro, guardando in faccia ogni vizio e parlando con i propri limiti ad uno ad uno. Questo viaggio diviene percorso di iniziazione a nuova vita, esperienza di morte e rinascita, di scoperta di misteri celati.

Così Jules Verne fa compiere un viaggio al centro della Terra ai suoi protagonisti prima di raggiungere il luogo della loro scoperta; D'Annunzio ambienta la figlia di Iorio nel giorno di San Giovanni e apre la scena nella grotta del Cavallone a Lama dei Peligni; Verdi apre il racconto di

Macbeth in una caverna in cui le streghe traghetteranno l'eroe verso la consapevolezza; nel Siegfried Wagner dipinge Mime nell'atto di forgiare una spada nella sua caverna nella foresta, con tanto di roghi, ruscelli e luccino all'ingresso. Anche Salieri nell'opera La Grotta di Trofonio ospita il protagonista nell'antra dove si compie l'oracolo, ovvero l'esplorazione dell'io primitivo seguendo la scia del frequentato topos barocco della grotta. Numerose Sibille e streghe veggenti della mitologia abitano grotte, vi praticano esercizi magici, e l'antra è spesso unito all'idea di condensazione della forza magica, al pari del tempio e della torre. Anche gli eremiti vivono nelle caverne, ove trovano il vero raccoglimento, vicini alle energie profonde della materia ancestrale.



Simbolo grafico della caverna

Graficamente, il simbolo della caverna è un triangolo con la punta verso l'alto: sembra un richiamo alla penetrazione e a tutte le sfumature che questo gesto acuto rivela.

L'evocazione di natura sessuale all'utero femminile regala all'individuo la miracolosa possibilità di ripercorrere all'indietro il sentiero già compiuto durante la propria nascita, con la consapevolezza adulta, dando all'atto della com-penetrazione un maggiore significato di comprensione delle cose nascoste. La caverna nella terra può essere letta come la madre di tutto, il luogo del "conosci te stesso", un inno alla ri-generazione, alla giovinezza, un vero superamento della morte; è il ribaltamento dell'invecchiamento durante il processo della crescita. Così nelle tradizioni mediterranee molti eroi e divinità (tra cui lo stesso Gesù Cristo) nascono in una grotta, spaccatura sacra della terra a mo' di grembo materno (vedi l'interpretazione Jungiana).

Nell'iconografia sacra, all'interno della grotta viene custodita la verginità della Madonna che vi appare, ed è la scena delle nozze sacre tra divinità, lo *hieros gamos* soprannaturale. Nella cavità della terra non solo si nasce, ma si muore e vi restano le nostre spoglie.

Lì vanno a morire gli dei, vengono sepolti i defunti. Nella tradizione ebraica dopo la morte l'uomo finisce nella *sheol*, un'enorme caverna sotterranea dove trascorre tristemente il suo tempo mangiando polvere in condizione larvale. La caverna è utilizzata da sempre come tomba, ovvero luogo sacro ove l'energia tellurica protegge l'essere nella sua delicata trasformazione di stato. Fondamentalmente allora la caverna è un luogo sacro di trasformazione. Infatti l'uomo in una caverna modifica le proprie percezioni, la vista scompare per via del buio, si acuiscono l'udito e il tatto, si attiva il

ripiegamento all'ascolto di se, al rinvenimento dei propri ricordi ed emozioni. Si fruga nella tana ove nascondiamo il nostro passato trascorso, e si accende lo stimolo all'immaginazione di ciò che non si riesce più a percepire con i mezzi quotidiani. La curiosità è richiamata in campo, il permanere statico diviene pungolo per un moto di scoperta, conoscenza, transizione. Al contrario dell'uomo, invece, nella caverna il pipistrello si trova biologicamente perfettamente a suo agio perché è in possesso di tutti gli strumenti per orientarsi. L'uomo vive un senso di disagio dovuto alle condizioni estreme cui è



sottoposto, permane in una percezione immaginaria della realtà, o fasulla, come descrive Platone nella Repubblica. Addirittura Platone fa di questo disagio contingente la situazione permanente dell'uomo, dipingendolo addormentato e incatenato in un'esistenza apparente durante la quale percepisce solo le ombre delle verità. L'impressione che dalla lettura del mito platonico della caverna e quella di una grande sfiducia nel sistema umano, che appare falso. Oggi l'illusione è forse diventata la scienza stessa, e tutta la tecnologia, sorte per aiutare l'uomo ad illuminare meglio la conoscenza.

Al di là delle parole usate da Platone dai filosofi greci e cinesi per descrivere la caverna come il cosmo o come il mondo apparente, scavalcando il piano puramente intellettuale che vede il *nous* liberare l'anima dalle cosiddette passioni, mi spingo oltre e meraviglio di fronte all'insaziabile bramosia dell'umano al miglioramento. Seguo il profumo di un'intima certezza che conosce l'esistenza di un bello ancora più bello di quello percepito, di una totalità maggiore, di una vera essenza. Dopo l'immersione, tutto richiama già ad un presente di beatitudine, di cui si rischia non aver percezione mentre la si cerca. ■

# IL FIORE E LA FILANTROPIA

*di Marco D.*

**N**el meraviglioso viaggio che si affronta nel corso della propria vita da Liberi Muratori, nessuno di noi è solo. Non esiste un luogo, per quanto remoto, che possa cambiare la nostra essenza di persone. La solitudine può essere una fase del nostro percorso ma niente più che questo. Intraprendere il complesso viaggio alla ricerca della verità significa molte volte andare lontano, sperimentare l'uso di nuovi strumenti e guardare il mondo con uno sguardo differente raggiungendo livelli energetici sempre maggiori. La manualità con questi strumenti ci permetterà poi di

ritornare a lavorare su noi stessi per la levigazione della nostra pietra interiore. Queste sperimentazioni però sarebbero impossibili se si prescindesse dall'accettare delle regole e dei principi guida come la solidarietà e la filantropia, pane quotidiano del Libero Muratore.

La filantropia, sentimento di amore (dal greco *φιλία*, *filia*) espresso nei confronti non di un solo essere umano ma di tutta l'umanità (dal greco *άνθρωπος*, *ánthropos*), è un principio necessariamente legato a quello di socialità, in quanto essa si esprime nell'azione diretta e con-

creta finalizzata al bene dell'umanità. Viene da sé che un Libero Muratore non possa mai rifiutarsi di perseguire questa regola per far sì che la ricerca della verità non sia un procedimento fine a se stesso bensì uno strumento attraverso il quale donare alla comunità la personale spinta verso libertà, fratellanza ed uguaglianza.

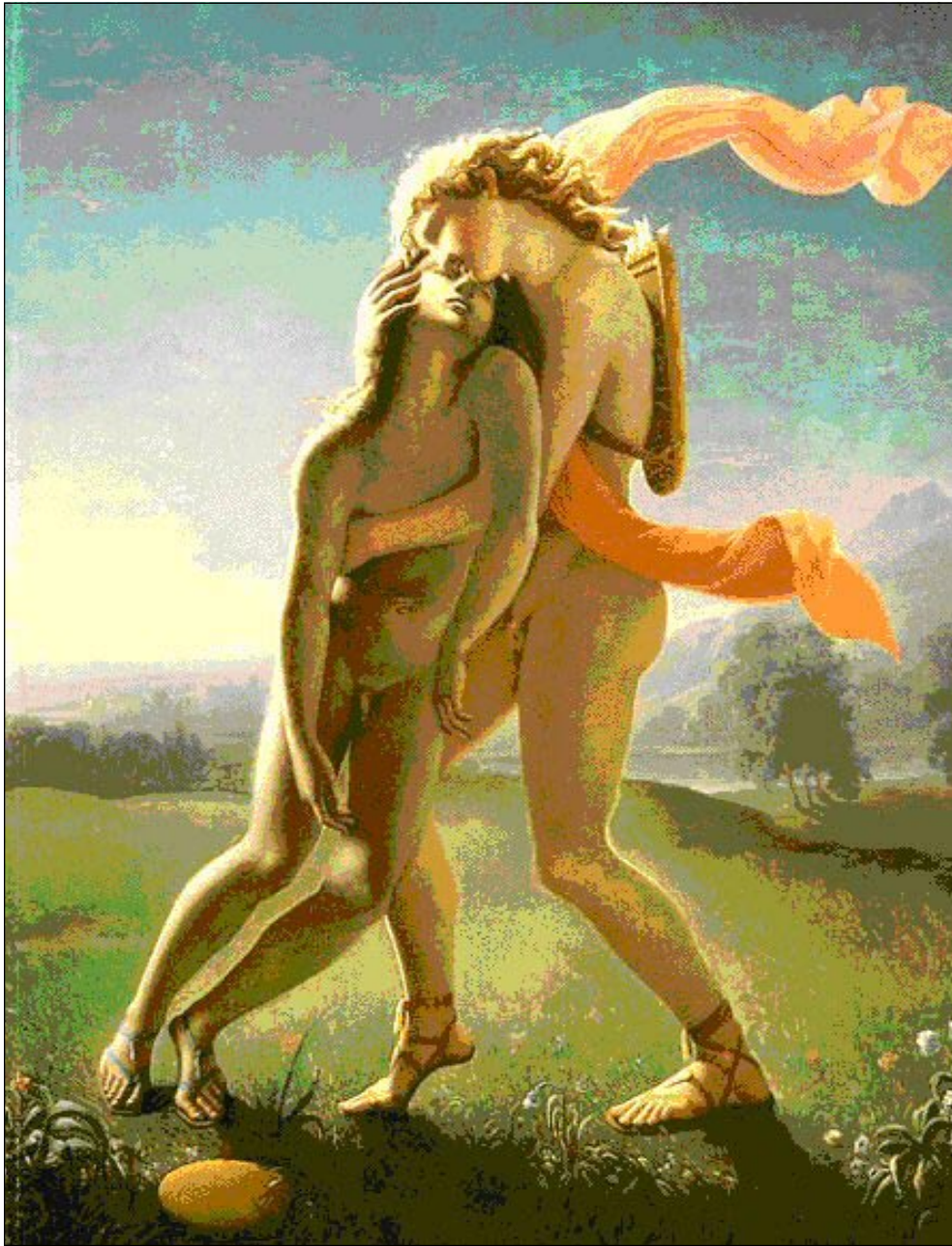
I contributi dati dal Libero Muratore alla Società sono di diverso tipo e di diversa intensità, ma hanno una particolarità in comune tra loro: sono come delle fioriture. Una pianta, nel corso della sua vita, affronta diversi periodi di fioritura. I fiori generalmente la rendono più bella e la semplice visione di queste manifestazioni porta gioia e soddisfazione nell'animo del coltivatore. Egli vede nel fiore, prima che nel frutto, il buon risultato del proprio lavoro ed una sorta di "favore" di Madre Natura, motivo che ha spinto le Società di tutte le epoche a dare grande rilevanza a queste manifestazioni. Ci sono moltissimi eventi sociali e feste religiose di origine pagana e non che hanno assunto nei secoli il fiore come simbolo principale, basti pensare alla festa dei gigli di Nola. Quello che difficilmente si prende in considerazione è quanto la fioritura sia un periodo difficile per la pianta. La

pianta che si prepara a dare alla luce un fiore in effetti spende in questo processo la maggior parte delle proprie energie, esponendosi così all'attacco di agenti esterni ed eventualmente al rischio di obliterare la propria esistenza, come un necessario sacrificio della pianta stessa. Il processo di fioritura è tuttavia una fase importantissima della vita stessa della pianta, presupposto essenziale per la sua riproduzione e per la nascita dei suoi frutti. In poche parole la fioritura è un rischio per la pianta ma essa non avrebbe senso di esistere se non affrontasse regolarmente questo pericolo.

Viene alla mente anche un gran numero di miti riferiti a fiori come quello di Apollo e Giacinto. In questo episodio riferito alla mitologia greca si parla di Giacinto, figlio del re spartano Amicla, verso il quale il dio Apollo nutriva un amore tanto grande che trascurava le proprie principali attività per potergli essere vicino. Un giorno iniziarono una gara di lancio del disco ed il dio lanciò per primo. Oltre al dio Apollo, il ragazzo era molto ammirato e desiderato da Zeffiro, il vento di ponente, il quale ingelosito deviò il disco dalla sua traiettoria scagliandolo contro la tempia del ragazzo e ferendolo a morte. Le cure di Apollo

nulla poterono contro il destino di Giacinto e vedendolo morire decise di trasformarlo in un bel fiore dal colore rosso acceso, come quello del sangue che aveva versato. Prima di tornare in cielo il dio Apollo decise di scrivere le sillabe “ai-ai” sui petali di questo fiore per lasciare imperitura testimonianza del proprio cordoglio per la dipartita del giovane. Il mito in questione esprime con la morte e metamorfosi vegetale del protagonista una prova della ciclicità della Natura che si assicura tramite queste trasformazioni l’eternità. Una vita che viene spezzata dal vento di una passione molto umana e che vede garantita la propria prosecuzione da un amore molto divino e concettuale. Il mito di Giacinto ci presenta la fioritura come espressione di un cambiamento, il simbolo di passaggio dalla bassezza di una gelosia terrena all’idealità dell’amore di un dio. La fioritura mette in mostra i segni lasciati da Apollo ed è quindi un filo diretto con la dimensione divina delle cose della natura. In definitiva la morte del povero Giacinto è un modo come un altro per rappresentare un sacrificio progettato dal Divino, e fonte del moto perpetuo di nascita, morte e resurrezione della natura nelle sue diverse forme.

A mio avviso la fioritura di una pianta può essere paragonata alle azioni che ognuno di noi mette in essere per i propri principi, non a quelle nascoste e non a quelle dentro di noi ma quelle pratiche che richiedono che ognuno di noi esca allo scoperto, che si metta direttamente in gioco. La nostra fioritura in quanto Liberi Muratori credo sia da considerarsi un rischio ineludibile, un dovere a cui si deve far fronte con tutte le proprie energie al fine di modificare in meglio l’ambiente fisico e sociale in cui siamo immersi e di cui facciamo parte. E così il Massone inizia il suo viaggio, vivendo le proprie stagioni esistenziali che, come quelle musicate dal Vivaldi, sono uniche nelle loro caratteristiche, alcune più introspettive e interiori, altre più attive, e giunge al momento dell’espressione verso l’esterno di quanto ha compreso, del risultato della propria ricerca. Se per la pianta il pericolo è rappresentato dall’azione degli agenti atmosferici e dei parassiti che possano ucciderla mentre sta fiorendo, il Libero Muratore vive nel momento in cui esce allo scoperto, a mio parere, un unico pericolo, quello della presunzione. Il processo di ricerca e di levigazione di se stessi non deve in nessun caso essere esente dal dubbio.



*La morte di Giacinto nel dipinto di Jean Broc*

Il Libero Muratore che esporta nella Società dei dogmi sta facendo della verità, che nasce libera e deve insegnare la libertà a chiunque le si accosti, una sorta di proprietà privata, un'assoluta aberrazione della nostra "regola". Credo che lo spirito che accompagna ognuno di noi in queste fioriture debba essere caratterizzato dal coraggio di vedere talvolta il frutto della propria ricerca andare perso. Lo stesso coraggio che spinge il genitore o l'insegnante, nel momento in cui si accorge che il proprio insegnamento non sia andato a segno, a provare ancora senza perdersi d'animo, consentendo al discente di sbagliare e magari di intraprendere una propria ricerca che, per quanto possa avere frutti differenti avrà co-

munque in sé il principio di libertà che è alla base di tutte le ricerche. Per concludere, la filantropia che caratterizza il Massone, e che a mio avviso egli incontra a partire dal secondo Grado, risiede nel provare per il mondo profano quel sentimento di amore che ci spinge ad uscire dalle nostre officine con l'intento di diffondere un messaggio di libertà e speranza ad un interlocutore che potrebbe potenzialmente anche rifiutare o dissentire da esso. Tale filantropia richiede, per essere attuata, una particolare tolleranza ed una tenacia che permetta al Libero Muratore di non scoraggiarsi nel momento in cui egli creda che i propri sforzi siano vani, ma gli diano la forza di andare avanti nelle proprie ricerche. ■

# LA MELAGRANA COME SIMBOLO MASSONICO

di L. P.

**I**l Melograno (*Punica granatum*) è un albero originario della Persia. Il suo frutto, la melagrana, in botanica, è denominato *balausta* o *balaustra* o anche *balaustio*, dal greco *baláustion*. Importato nella nostra penisola nel corso delle guerre puniche, era quindi noto fin dall'antichità: da qui sembra derivi, infatti, il nome del genere, Punica. Alla melagrana erano stati attribuiti molteplici significati simbolici, per questo era utilizzata per riti di tipo religioso e iniziatico.

I simboli vegetali sono in generale stati sempre cari al percorso iniziatico.

Basti ricordare, tra le tante, piante come il frumento, la thuja, la canna palustre, l'acanto, il frassino, il platano, il pioppo, il cipresso, il bosso, la magnolia e, non ultimi, il melograno, l'acacia, l'ulivo e l'alloro. Anche i giardini, nella loro architettura e nelle essenze che li compongono, hanno trovato posto nella simbologia del Cosmo, degli stati spirituali dell'Essere o del Paradiso. Per riferirmi solo ai tempi recenti, molti ne furono costruiti nell'Ottocento, soprattutto nel Nord dell'Italia, commissionati da Massoni che vi ospitavano suggestive cerimonie.

Come sostiene il Guenon<sup>[1]</sup>, «*Il simbolismo ci appare adatto in modo speciale alle esigenze della natura umana, che non è una natura puramente intellettuale, ma ha bisogno d'una base sensibile per elevarsi verso le sfere superiori*».

L'Iniziato, quindi, tenendo ben presenti le proprie facoltà di libero pensatore e il proprio dovere di cercare la Verità, utilizzerà tutte le fonti e tutti gli strumenti che ha a disposizione, per riunire ciò che è sparso e ritrovare la Parola perduta.

Per l'interpretazione del simbolo della melagrana, è impossibile non descrivere la struttura della balausta perché, come vedremo, essa presenta una conformazione botanica simbolicamente correlata al lavoro massonico. Si tratta di un tipo particolare di bacca, propria di questa specie, il cui calice si salda al pericarpo dando origine a un epicarpo coriaceo-spugnoso. L'endocarpo risulta membranoso e suddiviso in logge pergamenacee, affiancate e sovrapposte asimmetricamente, contenenti piccoli semi legnosi con un tegumento esterno carnoso, rosso e trasparente.

Il significato simbolico più immediato della melagrana matura è quello legato alla sua analogia con l'organo sessuale femminile. La troviamo pertanto come simbolo della donna qua-

le persona, ma anche della fertilità e della discendenza numerosa. In Persia la poesia amorosa ricorreva spesso all'immagine simbolica della melagrana, associandola all'immagine poetica dell'amata. La stessa simbologia poetica, legata alla femminilità, all'abbondanza e alla fertilità, si presenta nel Cantico dei cantici della Bibbia, dove la melagrana è citata accanto al frumento, all'orzo, alla vite, all'ulivo e al fico.

La singolare struttura della melagrana inoltre richiama, come anticipato, un significato più propriamente allegorico. Ogni seme o grano, rappresenta la singola individualità del Massone, dotato di colore, luce e trasparenza, costruttore autonomo del proprio cammino e promotore del proprio cambiamento. Ogni loggia del frutto rappresenta una Loggia Massonica. Al suo interno, il Massone si trova ad operare affiancato geometricamente ai suoi fratelli non perdendo la sua individualità, ma agendo nell'unità degli scopi e degli intenti. Le logge contenute nella balausta, ognuna con le sue peculiarità, rappresentano la comunità delle Logge della nostra Obbedienza, autonome e collegate l'una all'altra da un sodalizio fraterno, simboleggiato dai sottili setti che tengono separate le logge e da una funzione armoniz-

zante sovraindividuale, rappresentata dalla scorza coriacea e spugnosa del frutto. Come questa, la nostra Obbedienza affratella e ordina la laboriosità delle Logge stesse, al contempo proteggendo, unendo, coordinando.

L'allegoria può essere ulteriormente indagata considerando, quale richiamo-guida, il principio morale necessario per portare a maturazione la balausta, ossia la Tolleranza attiva, grazie alla quale la Fratellanza tra Logge non può e non deve limitarsi allo scambio di esperienze, come se esse facessero parte di una comune associazione, ma deve mirare a un orizzonte di collaborazione d'intenti e spirituale molto più vasto. Un orizzonte sia spaziale che temporale ma, al contempo, senza spazio e senza tempo, che conduca all'Universalità e alla costruzione del Tempio delle Virtù. Le altre Obbedienze massoniche possono essere rappresentate, a mio parere, da altri melograni in uno stesso giardino di significato spirituale e universale.

Vi è inoltre un altro piano allegorico che si aggiunge all'interpretazione della simbologia del melograno e del suo frutto. Esso nasce da antichi miti che affondano nella notte dei tempi della nostra origine e che costituiscono

potenti archetipi della nostra mente, intendendo con "archetipo", la parola derivante dal greco ἀρχέτυπος ossia immagine "originale" e modello, "marchio", "esemplare" e, secondo Erich Neumann (Berlino 1905 – Tel Aviv 1960) modello originario di essere, di pensare, di sentire e di agire della psiche umana.

Tra gli antichi miti dove la nostra pianta ha un ruolo simbolico primario, quello di Dioniso narra che, dal sangue del dio sparso sulla terra, spuntò il melograno. Questo assumeva così il ruolo di Albero della Vita. Un'analoga nascita del melograno troviamo nel mito del frigio *Attis*, dio caratterizzato da intersessualità, che affiancava la Grande Madre Cibele quale *paredro*, ossia intermediario tra il mondo divino e mondo umano, il cui sangue viene versato annualmente per rigenerare la Natura.

Altri Alberi della Vita sarebbero nati dalle simboliche stille di sangue, copiosamente versato dai mitici eroi greci nei loro viaggi iniziatici. Mi soffermo brevemente sugli splendidi Misteri Eleusini, poiché sono legati esotericamente al simbolo della melagrana e possono approfondire la nostra interpretazione del legame misterioso tra la Vita e la Morte. In questi antichi Misteri incontriamo il

mito di Demetra che rappresenta la Grande Madre Terra; della figlia Persefone o Kore, (Proserpina nella mitologia romana), incarnazione della dea stessa da giovane e di Ade, Signore degli Inferi, che ha rapito e ivi condotto Persefone. Il mito è dipanato attorno ai quattro chicchi di melagrana offerti da Ade a Persefone nel tentativo estremo di trattenerla. Sotto le pressioni di Demetra, Persefone ottiene da Zeus di tornare sulla Terra nei mesi del risveglio della natura per regnarvi come Signora del Cosmo, accanto alla madre. Ridiscenderà negli Inferi per quattro mesi, tanti quanti sono i chicchi di melagrana offerti da Ade e mangiati, ricongiungendosi con lui per rigenerare il Cosmo e poi rinascere l'anno successivo in un perpetuo ciclo di Vita e di Morte.

In questi misteri, Ade non è rappresentato come il Signore di una Morte ingiusta, ma come elemento essenziale nella danza ciclica tra Vita e Morte. Demetra, la mitica fondatrice dell'agricoltura, rappresenta chiaramente la Vita che si rinnova a partire da se stessa, attraverso la Morte e la rinascita della figlia. Il fatto che Ade cerchi di non perdere l'amata Persefone facendole mangiare dei chicchi di melagrana e che lei accetti, non solo costituisce una spiegazione mi-

tologica dei meccanismi biologici della riproduzione di tutta la Natura, ma costituisce anche il presupposto della credenza nell'immortalità dell'Anima.

Nel suo *“Il sistema uomo. Catastrofe e rinnovamento”* la filosofa italiana Silvia Montefoschi (Roma, 1926 – Zurigo 2011) ricorda la frequente presenza nell'arte figurativa, della passione di Cristo, rappresentato appeso all'Albero della Vita. Tale mitico albero, secondo la filosofa, è al contempo una delle figure allegoriche più presenti nei nostri sogni ed è da lei ritenuta certamente collegata all'inconscio collettivo. Riguardo all'albero in esame: *«L'albero del melograno infatti sembra proprio riferirsi a quel nuovo piano dell'essere sul quale Cristo stesso si sacrifica e sul quale risorge come nuovo organismo vivente; organismo che a sua volta si presenta come l'insieme di più organismi in un tutto, come i grani dentro il frutto del melograno e come i frutti del melograno sulla pianta che, essendo l'albero della vita eterna, non può che riprodurli all'infinito»*<sup>[2]</sup>.

Queste simbologie complesse, presenti in miti antichissimi e abbracciate con un unico sguardo dalla prospettiva Massonica, ci portano a

riflettere sul profondo significato spirituale suggerito dalla melagrana. L'Iniziato, nel suo percorso in Loggia e nella vita, deve attivamente raggiungere un dialogo interiore autentico, rinunciare al suo ego e, crocifiggendolo simbolicamente all'Albero della Vita, deve unirsi in una totalità universale simboleggiata dal frutto del melograno. L'Albero della Vita rappresenta allora il piano spirituale dell'Essere, sul quale dobbiamo sacrificare il nostro essere profano e rinascere come un nuovo organismo, parte del tutto, collegato agli altri organismi, generati in un ciclo continuo dall'albero stesso.

La melagrana, nel nostro lavoro massonico, rappresenta quindi l'eterno simbolo duale Vita/Morte. Una Morte simbolica che non annienta, ma è indispensabile per la presa di coscienza e per la rinascita del Sé immortale.

*«Figlia, non avrai certo mangiato del cibo là sotto? Parla non nascondermi nulla. [...] Se no, scendendo di nuovo nei recessi della terra vivrai laggiù ogni anno per un terzo*

*delle stagioni e per gli altri due terzi con me e con gli immortali. Non appena la terra a primavera si coprirà di fiori profumati e variopinti, dalla tenebra densa risalirai, grande prodigio per gli dèi e per gli uomini immortali»<sup>[3]</sup>.*

#### BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

[1] René Guénon – *Simboli della scienza sacra*. Titolo originale: *Symboles fondamentaux de la Science sacrée*. Traduzione di Francesco Zamboni, seconda edizione: aprile 1978, pagina 4. 1962 Editions Gallimard – Paris. 1975 Adelphi Edizioni s.p.a. – Milano.

[2] Silvia Montefoschi – *Il Melograno, nuovo albero della vita*. [http://www.geagea.com/schede\\_2/\\_mostrarivista.php?autore=monsil&dadove=da\\_schede&articolo=33indi/33\\_11](http://www.geagea.com/schede_2/_mostrarivista.php?autore=monsil&dadove=da_schede&articolo=33indi/33_11).

[3] Anonimo – *Inni Omerici, Inno a Demetra*, p. 95, vv. 393-404, a cura di Giuseppe Zanetto, testo greco a fronte, BUR, Milano, 2000.\*

\* Gli Inni Omerici, non sono ovviamente di Omero, ma si tratta di componimenti associati a rapsodi discendenti dalla tradizione omerica. ■

# IL LABIRINTO

## Storia di un simbolo

*di Daniela Laudano*

Quando pensiamo al Labirinto evochiamo una immagine di un luogo in cui è facile perdersi, un enigma, anche se nel tempo il suo significato è mutato innumerevoli volte.

La costruzione del labirinto ha origini antichissime: incisioni rupestri del periodo Neolitico riportano questo “simbolo” sotto forma di labirinto vero e proprio o di spirale.

Immagini che ci rammentano il vagare degli uomini primitivi nei cunicoli delle caverne dove svolgevano i loro riti propiziatori per la caccia.

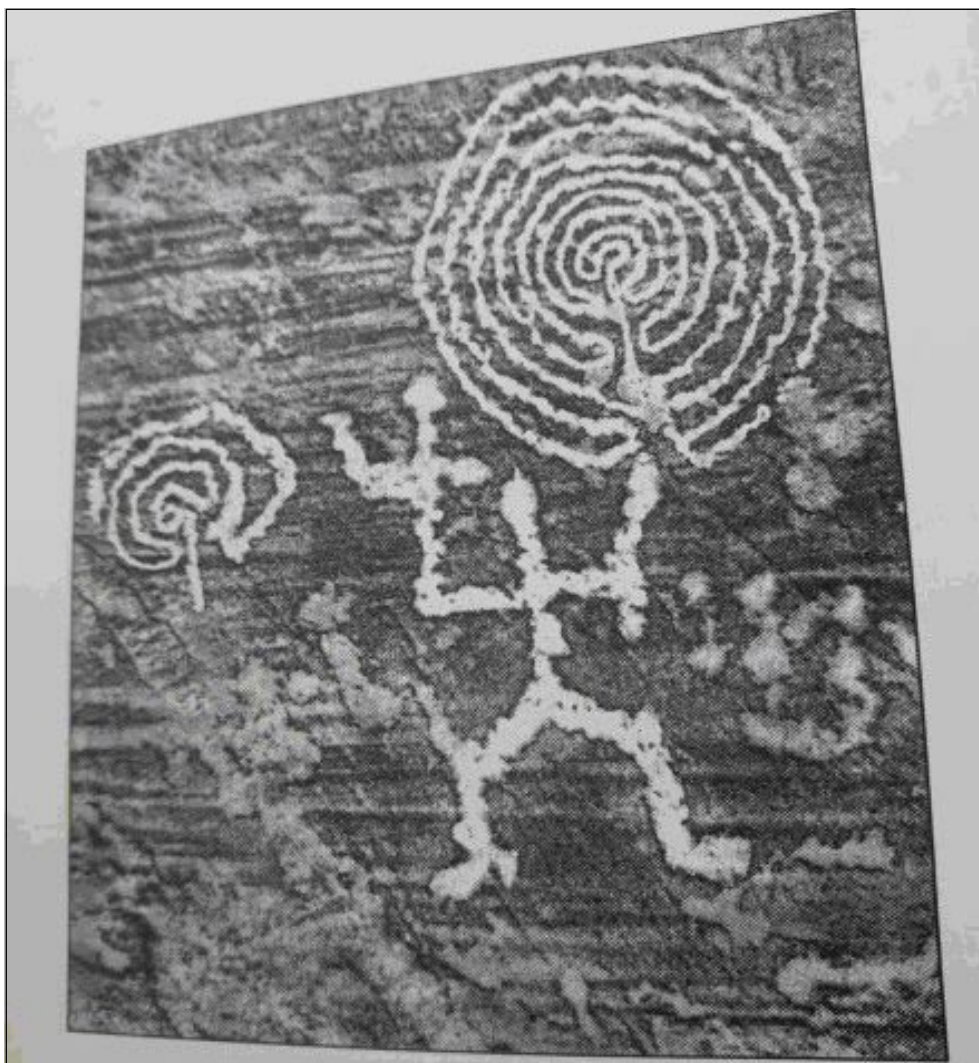
Abbiamo innumerevoli esempi di queste immagini:

- Il sito di Newgrange in Irlanda (3000 a.C.);
- I petroglifi di Tintagel in Cornovaglia;
- Le incisioni rupestri della Val Camonica.

E spostandoci a nord le spirali e doppie spirali druidiche.

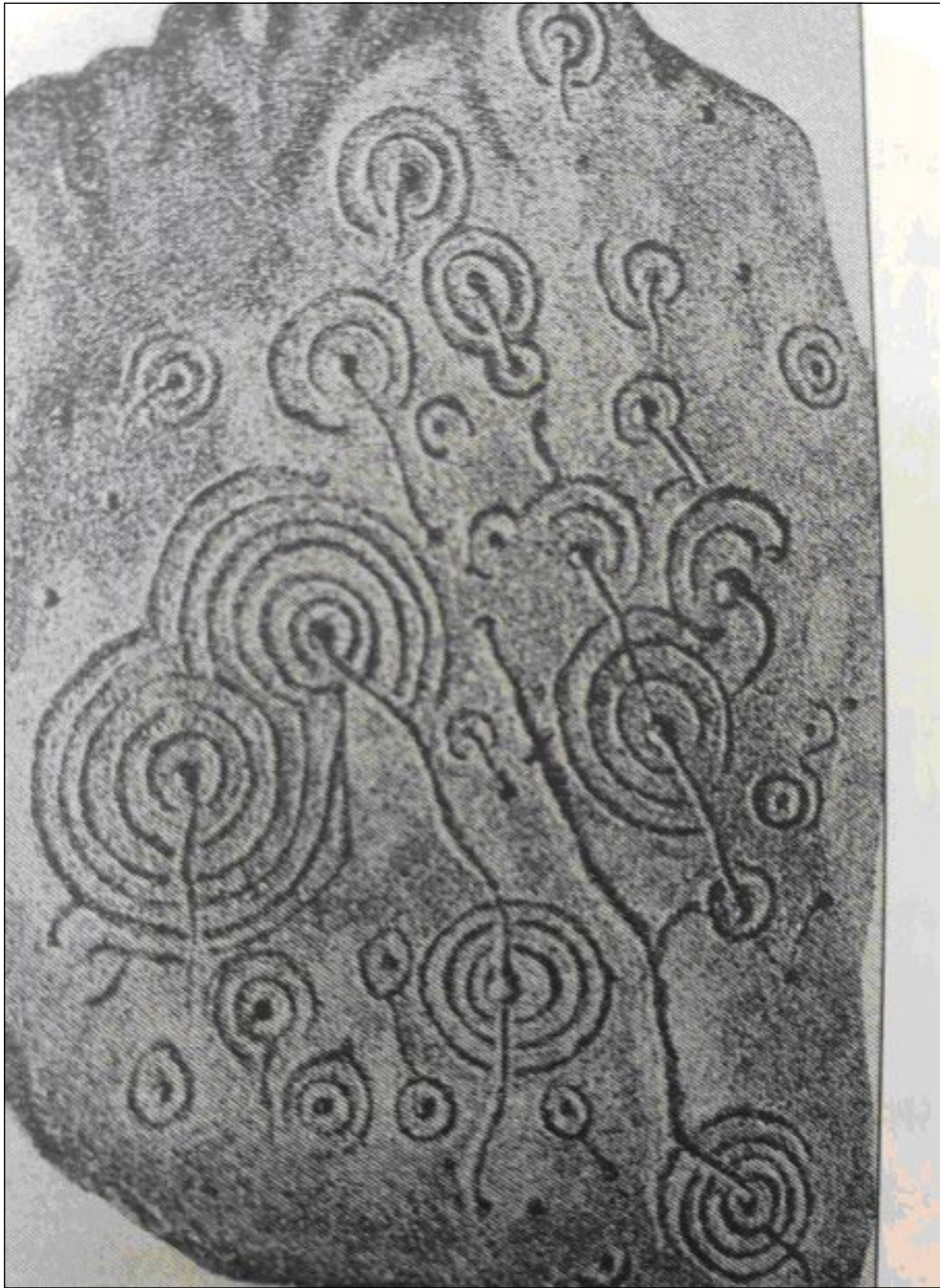
Vien da pensare allora che la forma arcaica di labirinto sia proprio la spirale.

Se nella preistoria ci troviamo di fronte a questa immagine, nel periodo successivo, attorno al 2000 a.C. essa



si evolve evidenziando sette circonvoluzioni: nasce un vero e proprio percorso che dall'esterno porta al centro e viceversa. Esempi di questa struttura sono stati rinvenuti in tutto

il mondo, dall'America Latina al Medio Oriente all'India. Nella cultura greca il labirinto comincia ad assumere una struttura non più circolare ma quadrata.





Il labirinto per eccellenza comunque nell'immaginario comune è quello di Cnosso a Creta, commissionato dal re Minosse all'architetto Dedalo per im-

prigionare il Minotauro: simbolo di luogo in cui l'uscita è difficile da trovare. Il magnifico Palazzo di Cnosso, composto da 1200 stanze con una pianta

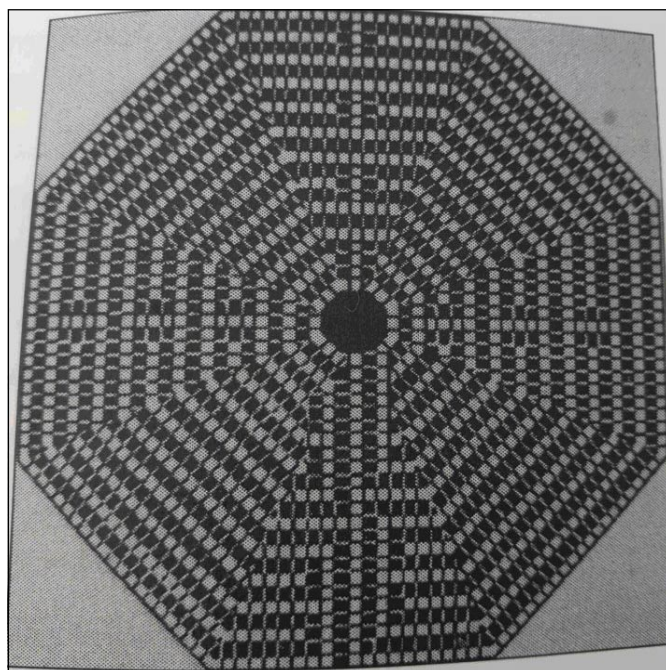
molto complessa, “dedalica”, presenta numerose iscrizioni che rappresentano il labirinto sia in forma rotonda che quadrata.

In epoca romana cambiò non solo l'immagine ma anche il significato intrinseco di questo simbolo: da percorso esoterico-iniziatico divenne forma decorativa.

Durante il Medioevo il labirinto diviene simbolo del microcosmo in terra, corrispondente al macrocosmo universale. Undici circonvoluzioni: un numero che nella concezione cristiana preponderante in questo periodo

storico rappresenta il peccato.

Il labirinto evoca molti altri simboli ad esso collegati: la caverna, che emana un senso di pericolo e paura – ricordiamo che l'immagine di un labirinto si trova all'ingresso dell'Anatro della Sibilla –, il viaggio, che l'iniziato compie per passare da morte e rinascita, da corpo fisico a spirituale. Talvolta la pianta del labirinto veniva rappresentata, soprattutto sui sagrati di alcune chiese francesi come San Quintino, a forma ottagonale, forse a rappresentare – due volte quattro – l'infinito e quindi la perfezione.



Nasce questo simbolo molto particolare che decora le chiese medievali, definito Labirinto delle Cattedrali ma anche Labirinto di Salomone.

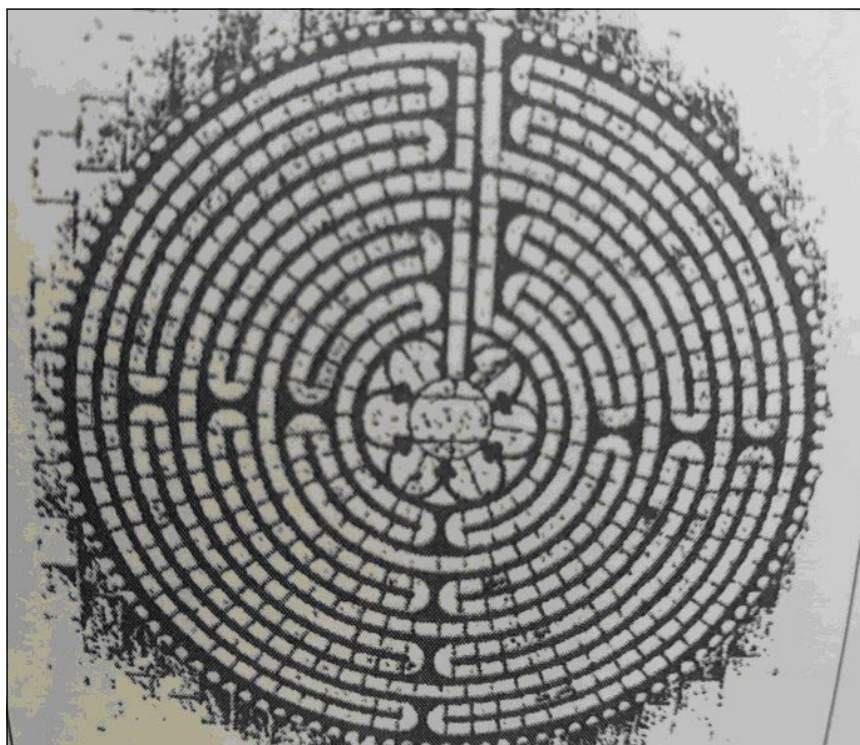
Il significato di queste incisioni risiede nella storia: il pellegrinaggio in Terrasanta, già difficile di per sé, divenne praticamente impossibile quando i musulmani occuparono Gerusalemme.

Il labirinto delle cattedrali divenne allora per il devoto un “percorso” che simulava il pellegrinaggio; non a caso lungo la Via Francigena e il

Cammino di Santiago de Compostela il simbolo del labirinto è ubiquitario. Una Via Crucis sui generis.

Ecco che i labirinti furono in questo periodo denominati anche “Cammini di Gerusalemme” e avevano spesso al centro proprio il disegno della Città Santa.

In seguito in molte cattedrali gotiche comparve il glifo del labirinto, una di queste e forse la più famosa è la Cattedrale di Chartres, ove il labirinto è inglobato nel pavimento stesso, ed ha un diametro di 13 metri.



Per i fedeli percorrerlo significava compiere un lungo e difficile cammino spirituale.

Nel Rinascimento, periodo storico in cui l'uomo riscopre l'individualità, la libertà, volte alla ricerca della conoscenza, anche il simbolismo del labirinto subisce un radicale cambiamento. Dall'ambito religioso a quello profano, il labirinto diventa passatempo all'interno di giardini e palazzi.

Il labirinto diventa sempre più complesso, contiene molte vie alternative, come i rami di un albero, vie a fondo cieco che costringono a cambiare direzione, e diventa tridimensionale grazie alla presenza di siepi e mura... l'uomo si trova di fronte ai suoi innumerevoli tentativi di far emergere l'ordine dal *chaos*.

Il labirinto infatti delimita uno spazio ordinato, geometricamente armonico, che si contrappone al *chaos* esterno.

I primi labirinti di siepi nacquero attorno al 1500 ma continuarono a svilupparsi fino al 18° secolo.

Un mirabile esempio di labirinto di siepi è quello di Versailles, voluto da Luigi XIV, decorato di fontane e sculture, purtroppo ora distrutto, ma immortalato in numerose opere pittoriche e letterarie.

Ma lo stesso genere di labirinto si ritrova in molti paesi europei: Ger-

mania, Francia, Gran Bretagna, Scandinavia.

Sono tutte opere che hanno perso il loro significato simbolico per chi li commissionava, ma non per chi li progettava.

In particolare nei paesi del nord, i labirinti venivano costruiti segnando i due margini di un sentiero con pietre di diverse dimensioni. Venivano percorsi dai pescatori prima di uscire in mare per propiziarsi la sorte.

Anche in Italia esistono diversi esempi di "costruzioni" simili: il labirinto di Villa Pisani a Stra, il labirinto di Porsenna a Chiusi, il labirinto nuragico in Sardegna, a Romanzesu, labirinto molto particolare perché al centro è raffigurata una costruzione che sembra una capanna.

E ancora il labirinto botanico del Castello di Masino, in provincia di Torino, ma anche il labirinto più grande del mondo: il Labirinto della Masone a Fontanellato, lungo 3 km e costituito da 200.000 piante di bambù.

E venendo ai giorni nostri arriviamo ai cosiddetti "Labirinti dell'Anima", considerati percorsi di accesso a noi stessi; concentrandoci sull'immagine del labirinto e seguendone il percorso, controllando il respiro ed il passo, potremo arrivare al "centro" di noi stessi.



Dobbiamo però distinguere il labirinto classico, detto anche cretese o “monocursale” per la sua caratteristica di percorso senza deviazioni, che rimase tale fino in epoca romana, dal labirinto di epoca rinascimentale.

Delimitato spesso da siepi, diventa qualcosa di ludico, con molteplici false vie – “multicursale” – per ingannare l'incauto che vi si avventurava.

Tutti i simboli ci parlano secondo il

loro diverso linguaggio: il labirinto monocursale ci mette alla prova, facendoci percorrere una via per arrivare al centro, che rappresenta la prova superata, volgerci indietro e ritrovare la via. Ne saremo usciti cambiati?

Il labirinto multicursale invece, con le sue deviazioni e vie alternative: ognuna di esse ci pone di fronte a una scelta, sempre più complessa, alla ricerca della via di uscita.

Ma se vogliamo addentrarci ancora di più nel significato simbolico riflettiamo anche su un altro aspetto legato al labirinto: nella maggior parte dei casi l'ingresso corrisponde all'uscita; non è certo un caso. È il concetto Ermetico del “*rebis*” – due in uno – il significato degli opposti nei percorsi iniziatici.

E ancora la complessità del labirinto, che ci suggerisce il chaos, ma è solo

apparenza, la realtà è la perfetta geometria di questo simbolo.

Sotto ogni punto di vista perciò il labirinto rappresenta il percorso iniziatico, in cui ci si muove dalla periferia al centro, e nelle diverse epoche non fa che rispecchiare l'evolversi del pensiero umano.

Comunque in ogni tempo ed in ogni luogo percorrere il labirinto sia fisicamente che mentalmente è un esercizio spirituale che ci porta a penetrare in noi stessi, fare delle scelte, cambiare percorso, ed uscire più consapevoli.

#### BIBLIOGRAFIA

Fulcanelli – *Il mistero delle cattedrali* – Roma 2001.

Silcan L.A. – *Il simbolismo del cerchio* – Aosta 2018.

Wirth O. – *Il simbolismo ermetico*. ■



